



Alma Mater Studiorum - Università di Bologna  
DEPARTMENT OF ECONOMICS

**Agricoltura e sviluppo economico:  
il caso italiano (secoli XVIII-XX)**

Bernardino Farolfi  
Massimo Fornasari

*Quaderni - Working Paper DSE N° 756*



## Parte Prima

# AGRICOLTURA E SVILUPPO ECONOMICO: IL CASO ITALIANO (secoli XVIII-XX)

di B. Farolfi e M. Fornasari\*

## 1 L'agricoltura italiana tra Sette e Ottocento

### 1.1 L'agronomia e il primato dell'agricoltura

Nella seconda metà del Novecento l'indagine sul nesso tra agricoltura e sviluppo economico è stata al centro della storiografia economica italiana, con progressivi mutamenti di prospettiva e di giudizio che tuttavia hanno mantenuto viva l'esigenza di «esaminare i fatti economici avviluppati dentro la società, interpretandoli sempre come parte dell'intero sistema sociale» e hanno in tal modo permesso di «cogliere almeno parte degli irriducibili elementi di originalità della vicenda italiana» (Bevilacqua 1999, p. 171).<sup>1</sup>

Fin dal 1944, concludendo la sua *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Luigi Dal Pane poteva affermare: «Triste condizione d'Italia! Essa era condannata a iniziare il suo Risorgimento senza il concorso delle moltitudini; a fondarlo sull'eroismo di pochi e sull'interesse generale europeo. Era destinata ad avere una libertà, che la plebe non sentiva come bene suo, una libertà scritta nelle leggi, ma priva di quel contenuto sociale che ne costituisce l'unico fondamento sicuro» (Dal Pane 1958, p. 455). La denuncia di Dal Pane coglieva un'estraneità dei lavoratori alla storia politica e istituzionale della nazione, destinata a divenire e a

---

\* Il testo è stato elaborato in stretta collaborazione tra i due autori. Per quanto concerne la redazione, i paragrafi 1, 2 e 3 sono stati scritti da Bernardino Farolfi, i paragrafi 4, 5 e 6 da Massimo Fornasari. Gli autori ringraziano Omar Mazzotti per la lettura del testo e gli utili suggerimenti. Solo gli autori naturalmente sono responsabili di eventuali errori e lacune.

<sup>1</sup> Sul nesso tra agricoltura e sviluppo economico italiano: AA.VV 1970; Jones e Woolf 1973; Bonelli 1978, pp. 1193-1255; Cafagna 1989a, pp. 385-399; Corner 1993; D'Atorre e De Bernardi 1993, pp. XI-LVI; Federico 1994, pp. 81-107; Pescosolido 1996; Nenci 2004, pp. 23-51.

restare a lungo anche una estraneità storiografica. Questa estraneità non può dirsi oggi del tutto superata se, aprendo nel 2003 un convegno di studi sulla storiografia dell'industria e dell'impresa, Sergio Zaninelli poteva osservare che «ancora al presente – a differenza dei primi grandi maestri della disciplina (per tutti ricordo Luigi Dal Pane) – le nostre ricerche sull'industrializzazione e sull'impresa non si sono poste il problema del ruolo del lavoro rispetto ai modelli di organizzazione, alla produttività, all'evoluzione tecnologica e dei processi produttivi» (Zaninelli 2004, p. 221).

Dal lavoro industriale questi rilievi possono in qualche misura estendersi al lavoro agricolo, che dello sviluppo dell'economia della penisola e del suo processo di industrializzazione ha costituito un presupposto non unico ma fondamentale. Di questo nesso decisivo la storiografia ha tuttavia acquisito, almeno sul piano generale, una diffusa consapevolezza. Presentando nel 1990 il secondo volume della *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Piero Bevilacqua sottolineava come «in un paese povero di risorse naturali, relativamente sovrappopolato, arrivato tardi all'appuntamento con i processi dell'industrializzazione, il lavoro contadino abbia costituito una delle leve decisive della crescita economica italiana. Su di esso, non solo la rendita, ma anche il profitto capitalistico, agrario e industriale, hanno in varie forme fondato le condizioni di relativo vantaggio su cui, in tempi diversi, l'Italia ha potuto contare nello sforzo di colmare o di attenuare i *gap* di economie, di accumulazioni tecnologiche, di potenza mercantile che la distanziavano dai grandi paesi dell'Occidente» (Bevilacqua 1990, p. XXVIII).

Anche se non sempre questa consapevolezza si è tradotta in ricerche specifiche, gli scritti di coloro che nel corso dei secoli si occuparono dei molteplici aspetti e problemi dell'agricoltura italiana e i più recenti contributi storiografici alla sua storia consentono di delineare almeno alcuni tratti essenziali del rapporto che storicamente ha legato il lavoro dei campi allo sviluppo economico complessivo del paese.

Malgrado l'intensa urbanizzazione della penisola, per secoli i contadini – piccoli proprietari coltivatori, affittuari, enfiteuti, coloni perpetui o parziari, mezzadri, salariati fissi o avventizi – e le loro famiglie hanno costituito la parte più numerosa della sua popolazione. Nel corso del Settecento essa conobbe un forte incremento – da circa 13 milioni di unità nel 1700, a 15 nel 1750, a 18 nel 1800 – nel quale assunse una portata determinante, come ha rilevato Athos Bellettini, l'aumento della popolazione delle campagne: infatti «il dato di fondo, in cui si riflettono gli aspetti più generali dell'evoluzione economica del paese, rimane lo sviluppo del tutto limitato della popolazione urbana accompagnato da un intenso processo di popolamento delle zone rurali. Del resto, la maggiore espansione demografica delle campagne resterà ancora a lungo la caratteristica prevalente dell'evoluzione demografica ed economico-sociale dell'Italia» (Bellettini 1978, p. 517) Questa numerosa popola-

zione rurale si trovava a vivere ed esercitare le proprie attività su un territorio occupato solo per il 20% da pianure, delle quali almeno una parte era paludosa, per il 40% da colline e per la parte restante da catene montuose. Alla varietà dei territori corrispondeva la varietà delle forme di conduzione: piccola proprietà coltivatrice diffusa ovunque, latifondo nel Meridione, mezzadria nell'Italia centrale e nella fascia collinare del settentrione, grande azienda a salariati nella Valle padana irrigua<sup>2</sup>.

Nel corso del Settecento questa variegata tipologia della produzione agricola doveva rispondere alla dilatazione della domanda interna, sostenuta dalla crescita demografica, e della domanda estera di derrate alimentari, cereali, olio, vini da taglio e pregiati, di materie prime e semilavorati, soprattutto seta e canapa grezze e filate, richieste dai più evoluti paesi europei. Questa congiuntura, che si manifestava in una ascesa dei prezzi agricoli e accentuava la prevalente vocazione agricola dell'economia italiana, suscitò e diffuse un'attenzione per i problemi dell'agricoltura e gli sviluppi del pensiero agronomico europeo, che trovò espressione in una miriade di scritti di possidenti, funzionari, ecclesiastici, e in un diffuso associazionismo che si affiancò a quello, più tradizionale, ispirato da interessi letterari ed eruditi.

Nel 1742 il canonico toscano Ubaldo Montelatici pubblicava un *Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far rifiorire l'agricoltura*, nel quale invitava i possidenti, gli amministratori locali, gli ecclesiastici a distogliere i contadini dalle pratiche di lavoro consuetudinarie, scarsamente produttive, ad acquisire e diffondere le cognizioni della moderna agronomia europea e a renderne possibile l'effettiva applicazione attraverso una adeguata istruzione agraria<sup>3</sup>. Su queste basi, nel 1753 Montelatici fondava l'Accademia dei Georgofili, destinata a divenire, accanto ai nuclei veneto e lombardo, il centro d'irradiazione del pensiero agronomico italiano (Pasta 1993, p. 490)<sup>4</sup>.

Le riflessioni degli agronomi diedero un forte impulso al movimento riformatore settecentesco. Nel 1753 Antonio Genovesi, titolare della cattedra «di commercio e di meccanica», pubblicava a Napoli una nuova edizione del *Ragionamento* di Montelatici premettendovi un *Discorso sopra il vero fine delle arti e delle scienze*, nel quale auspicava che la cultura svolgesse una funzione civile, che si prendessero provvedimenti per accrescere la popolazione attiva e migliorare le condizioni dei lavoratori, che si diffondesse tra i giovani l'istruzione tecnica, che si fondassero accademie per la promozione delle innovazioni agricole<sup>5</sup>. Il *Discorso* di Genovesi divenne il manifesto del movimento degli intellettuali, degli ecclesiastici, dei funzionari che da Milano a Firenze, a Napoli auspicarono una riforma degli assetti istitu-

---

<sup>2</sup> Barberis 1998; Giorgetti 1974.

<sup>3</sup> Montelatici 1752; Venturi 1969, pp. 334-337.

<sup>4</sup> Augello, Guidi (a cura di) 2000.

<sup>5</sup> Montelatici 1753; Venturi 1969, pp. 560-562.

zionali degli Stati pre-unitari, al fine di renderli più adeguati alle esigenze dello sviluppo economico e civile, a partire da quelli dell'agricoltura, della quale si scopriva e affermava la funzione centrale. Muovevano in questa direzione i progetti per la rimozione della regolazione annonaria dei mercati urbani e liberalizzazione del commercio dei grani, per l'abrogazione delle esenzioni fiscali di aristocrazia e clero, per la formazione di moderni catasti, per la soppressione dei vincoli di fedecommesso, maggiorasco, manomorta ecclesiastica, degli usi civici, per la privatizzazione delle terre demaniali (Carpanetto, Ricuperati 1986, pp. 197-307). Riforme che in parte vennero realizzate dai governi dei sovrani illuminati, in parte portate a compimento dai governi e dalle amministrazioni napoleoniche che crearono le condizioni istituzionali di un più libero mercato della terra, sul quale si riversarono le grandi proprietà degli enti religiosi, confiscate e vendute all'asta per far fronte ai debiti degli antichi Stati regionali e alle nuove esigenze di finanziamento della guerra. L'alienazione delle terre ecclesiastiche e dei terreni dei demani feudali, ecclesiastici e comunali, soppressi nei regni meridionali, accrebbero la proprietà terriera dell'aristocrazia e della borghesia mercantile e professionale, che proseguì e avviò in taluni casi esperimenti di modernizzazione tecnica e organizzativa e di collegamento col mercato (Villani 1989, pp. 163-207)<sup>6</sup>.

## 1.2 I «modelli» dell'agricoltura italiana

Tra Sette e Ottocento la produzione agricola conobbe un incremento dovuto all'ampliamento delle superfici coltivate, realizzato mediante dissodamenti, bonifiche, diboscamenti, una diversificazione delle colture, con la diffusione del mais, del riso, della patata, una intensificazione della gelsibachicoltura e della produzione di olio e di vini da taglio e pregiati nel Meridione<sup>7</sup>. E' difficile precisare, se non per aree delimitate, in che misura questo incremento fosse dovuto ad una intensificazione del lavoro prestato a vario titolo dai contadini<sup>8</sup>. E' tuttavia significativo che l'attenzione degli osservatori esteri fosse attratta dall'agricoltura della valle padana irrigua, dove la rotazione delle coltivazioni, l'introduzione delle foraggere, l'allevamento del bestiame bovino, erano realizzati con l'impiego di lavoratori salariati, fissi e stagionali, secondo il modello della «nuova agricoltura» inglese. Nel resoconto del suo viaggio in Italia pubblicato nel 1789, l'agronomo inglese Arthur Young tessé l'elogio dell'agricoltura della padana irrigua, che a suo avviso costituiva la base della prosperità generale di cui godeva l'intera area interessata. Le zone più ricche e floride, in rapporto alla rispettiva popolazione, erano probabilmente, scriveva Young, il Piemonte e il Milanese. Esse presentavano tutti i segni della

---

<sup>6</sup> Si veda anche Zangheri 1980, pp. 131-161.

<sup>7</sup> Zaninelli 2004, pp. 209-233; Carera 1993, pp. 3-126.

<sup>8</sup> Zangheri 1977a, pp. 147-163; Zangheri 1977b, pp. 165-188.

prosperità: una popolazione bene impiegata e nutrita, esportazioni e consumi interni elevati, una solida rete stradale, centri urbani ricchi e numerosi, un'intensa circolazione, un basso interesse del denaro, un'alta remunerazione del lavoro. In questa area dell'Italia settentrionale non mancava, secondo l'agronomo inglese, nessuno degli elementi che costituivano la prosperità di grandi centri europei come Manchester e Birmingham, Rouen e Lione. A quali fattori doveva essere attribuita questa prosperità piemontese e lombarda? Certamente non agli stabilimenti industriali, scarsi e poco importanti, ma piuttosto – affermava Young – «the origin and the support of all the wealth of these countries, are to be found in agriculture alone, which is carried to such perfection as to prove, that is equal to the sole support of a modern and most flourishing society; to keep that society in a state of great wealth; and to ensemble the governments to be, in proportion to their extent, doubly more powerful than either France or England» (Young 1792, pp. 509-510)<sup>9</sup>.

Non importa qui stabilire in che misura l'elogio di Young corrispondesse alla realtà: importa piuttosto rilevare come esso abbia rappresentato uno degli episodi fondatori di quello che Piero Bevilacqua ha definito il «paradigma emulativo», a lungo dominante negli studi sulla storia dell'economia italiana: «vale a dire un criterio di giudizio che valuta le condizioni economiche di una società non in sé, sulla base della loro rispondenza a bisogni umani storicamente determinati, ma nel loro discostarsi teorico da un idealtipo». Secondo questo criterio i sistemi di produzione agricola non vengono «valutati tanto in ragione della loro rispondenza al più ottimale sfruttamento delle risorse ambientali in cui sorgevano, né sulla base del grado di soddisfacimento dei bisogni della popolazione» ma piuttosto sulla base della loro «distanza e difformità tecnico-produttiva dalle agricolture cerealicole del Nord d'Europa». Dall'affermazione di questo paradigma derivava «la critica e la recriminazione dello stato presente e l'esortazione a emulare le realtà tecnico-produttive delle aree o dei paesi prossimi considerati come più avanzati», che «tendeva a rimuovere e talora a cancellare il valore intrinseco dell'esistente» (Bevilacqua 1999 pp. 164, 182).

Il «paradigma emulativo» non assunse tuttavia, tra Sette e Ottocento, carattere esclusivo. Negli anni in cui si diffondeva l'esaltazione della «nuova agricoltura» si affermava anche la consapevolezza che l'agricoltura della penisola avesse caratteri diversi e peculiari, irriducibili ad un unico modello e dunque aperti a sviluppi diversi rispetto all'esemplare esperienza anglosassone e padana. Nel 1801 Sismonde de Sismondi apriva il suo *Tableau de l'agriculture toscane* dichiarando che «il serait utile de peindre une fois l'agriculture telle qu'elle est, non telle qu'on voudrait le voir. La plupart des livres écrits jusqu'ici sur cette science, nous mènent plus o moins à l'école: c'était dans l'ordre; leurs but était de nous enseigner... Dans le livre que je présente au public la campagne est dépeinte telle que je l'a vue,

---

<sup>9</sup> Si veda anche Romani 1982, pp. 33-34.

l'agriculture telle que les paysans la pratiquent, telle que je l'ai pratiquée moi même...» (de Sismondi 1801, pp. VIII-IX ). A questa dichiarazione seguiva una analisi dell'agricoltura dei livellari della Valdinievole che ne poneva in luce la capacità di assicurare investimenti di lavoro e una produzione diversificata, capace di garantire ad una numerosa popolazione rurale una autosufficienza che la tutelava dal mutevole andamento del mercato (Anselmi 2001, pp. 378-388).

Qualche anno dopo Filippo Re, titolare della «cattedra di Agricoltura» nella Regia Università di Bologna, apriva i suoi «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia» affermando che «siccome l'agricoltura non può, né deve essere per tutto la medesima, ma sempre è subordinata alla natura del clima, e delle terre, alla qualità del commercio, ed anche della legislazione dei paesi, così con somma attenzione studiar devesi quella del proprio, perché d'ordinario è la più adattata, e prima specialmente d'introdurre cose nuove» (Re 1809, p. 15)<sup>10</sup>. L'intento di conoscere la specifica vocazione agronomica dei vari sistemi di coltivazione ispirò l'inchiesta promossa da Re sull'agricoltura nei Dipartimenti del Regno, alla quale risposero decine di possidenti, funzionari, parroci, periti agrimensori, mettendo in luce l'estrema varietà della natura dei terreni, dei contratti, degli strumenti e delle pratiche agricole, delle rese, dei prodotti. Dall'inchiesta scaturiva «un vero e proprio spaccato delle campagne del Regno negli anni del blocco continentale», che fondava la sua portata conoscitiva proprio «nella varietà, nella mancanza di omogeneità fra le voci che ad essa diedero vita» (Butera, 1981, pp. 35).

I molteplici problemi messi in luce dall'inchiesta, in particolare lo squilibrio tra la coltivazione del grano e quella del foraggio, non potevano essere risolti, secondo Filippo Re, con l'imposizione di un sistema rigido, indifferente alla diversità dei terreni e dei climi, ma attraverso un adeguamento dell'organizzazione della produzione che non modificasse i tradizionali rapporti di lavoro. In questa prospettiva, nei *Nuovi elementi di agricoltura*, pubblicati nel 1815, Filippo Re sosteneva che la grande coltura era più adatta a paesi dotati di un settore commerciale e manifatturiero molto sviluppato, che poteva assorbire la manodopera non necessaria all'agricoltura, mentre a paesi dotati di un'economia prevalentemente agricola conveniva maggiormente la piccola coltura, e in particolare la conduzione a mezzadria e la coltivazione promiscua, che erano in grado di assicurare un relativo incremento della quantità e qualità della produzione e al contempo di evitare la massiccia espulsione di forza lavoro provocata dall'affermarsi della grande coltura (Re 1815, p. 249).

Le inchieste sulle condizioni dell'agricoltura condotte negli stessi anni nei dipartimenti piemontesi, liguri e toscani direttamente annessi all'Impero napoleonico, nel Regno italico e nel Regno di Napoli, rivelavano l'importanza che, accanto alla «nuova agricoltura» della padana irrigua, assumevano, in altre aree della penisola

---

<sup>10</sup> Su Filippo Re, Poni 1992, pp. 545-574.

meno favorevoli alla grande coltura, altre dimensioni della produzione agricola. Come hanno osservato Gilles Postel Vinay e Maurice Aymard, le inchieste napoleoniche contribuivano

à infléchir bon nombre d'idées reçues, et à promouvoir d'autres critères d'estimation des résultats atteints et des modalités qui ont permis de les atteindre: l'ensemble des récoltes et productions, et non plus seulement le blé et l'élevage; les multiples formes de spécialisation commerciale; les possibilités d'emploi offertes à des populations rurales nombreuses; les investissements en travail et non pas seulement en capital; les exploitations rurales autres que les fermes, et soumises à d'autres règles de location et de gestion, mas aussi de mobilisation du capital.

Mettendo in luce questi aspetti, le inchieste napoleoniche permettevano «d'accumuler des informations et d'approfondir une réflexion critique qui pourront servir à remettre en cause la vision univoque du développement agricole inspirée de l'exemple anglais» (Postel Vinay, M. Aymard 1992, pp. 592, 596).

Dalle inchieste emergeva la diffusione, in particolare nelle campagne dell'Italia settentrionale, di una produzione protoindustriale di seta greggia e filata, di canapa, di cotone, di lino, di cappelli di paglia, assicurata da una manodopera abbondante e poco costosa, resa disponibile dalle famiglie contadine e dai cicli dei lavori agricoli. L'esistenza di questo fitto tessuto protoindustriale avrebbe contribuito, secondo Alain Dewerpe, a differenziare ulteriormente lo sviluppo dell'economia italiana dal modello britannico, proponendo «une solution alternative au modèle manchestérien: point d'expulsion des campagnes mais au contraire une proletarianisation en famille, longuement préparée par un apprentissage séculaire», che preparava «une version lente de l'industrialisation à l'italienne» (Dewerpe 1985, pp. 479-480).

## **2 L'agricoltura e l'economia nazionale**

### **2.1 Gli agronomi e il Risorgimento**

E' difficile determinare i livelli di produttività e di produzione dell'agricoltura italiana nel periodo precedente e successivo all'unificazione nazionale per la frammentarietà e l'incertezza delle rilevazioni statistiche coeve. E' stato tuttavia possibile, attraverso un confronto tra fonti statistiche e fonti aziendali, determinare i dati relativi al rendimento della coltivazione del frumento nelle varie aree della penisola. Secondo questa indagine, nel corso della prima metà dell'Ottocento, in tutto il territorio della penisola «vi sono terre che spesso non riproducono le quanti-

tà seminate, ma sia nel Settentrione che nel Mezzogiorno si incontrano anche terreni nei quali i raccolti di frumenti raggiungono e superano i 10 quintali per ettaro. Le Murge, la Basilicata, il Cilento, la Sila rimangono, come le zone alpine del Piemonte, della Lombardia e del Veneto, al di sotto dei 2-3 quintali, ma alcune province della Campania, la pianura del Sele, la Capitanata, la penisola salentina e le terre attorno a Taranto registrano, in qualche annata particolarmente favorevole, tassi di 12-15 quintali per ettaro, pari, e spesso anche superiori, a quelli delle più fertili terre della pianura padana» (Porisini 1978, p. 6)<sup>11</sup>.

Agli incrementi, sia pure limitati ad alcune zone, della coltivazione del frumento, si aggiungevano quelli, testimoniati da varie fonti pubbliche e private, delle coltivazioni del mais, del riso, del foraggio, della produzione lattiero-casearia, della seta grezza e ritorta che, malgrado la nosematosi che colpì la bachicoltura negli anni Cinquanta, giunse a rappresentare un terzo delle esportazioni piemontesi e lombarde, e ancora della produzione di olio, agrumi, vini da taglio e pregiati nell'Italia centrale e settentrionale. Le potenzialità di sviluppo dell'agricoltura della penisola erano legate ad una fase di ascesa dei prezzi dei prodotti agricoli che, dopo la contrazione degli anni seguiti alla caduta dell'Impero napoleonico, avevano ripreso a crescere sui mercati interni, per rispondere alle esigenze di una popolazione che dai 20 milioni circa di unità nel 1820 passava rapidamente ai 26 milioni del 1861, l'anno dell'unificazione, ma soprattutto sui mercati internazionali, sospinti dalla domanda di derrate alimentari, materie prime, semilavorati espressa dai paesi che avviavano processi di industrializzazione<sup>12</sup>.

Da questa favorevole congiuntura trasse impulso il protagonismo di coloro che Marta Petrusiewicz ha definito «gli innovatori agrari delle periferie europee»: un termine che si riferisce ai proprietari terrieri di aree che sperimentavano, rispetto ai più dinamici centri dell'economia europea, condizioni di relativa arretratezza, come parte dell'Impero austro-ungarico, la Polonia, l'Impero russo, la Spagna, l'Irlanda, l'Italia meridionale, ma potrebbe essere esteso anche agli Stati dell'Italia centro-settentrionale, che si trovavano in una posizione se non periferica, quanto meno semiperiferica rispetto ai paesi in via di industrializzazione, dai quali importavano manufatti esportando derrate alimentari, materie prime e semilavorati prodotti dal settore primario.

Nei decenni che trascorsero tra la caduta dell'Impero napoleonico e l'unificazione nazionale proprietari terrieri, studiosi, pubblicisti, nel Regno di Sardegna, nel Lombardo Veneto, nel Granducato di Toscana, nello stato della Chiesa, nel Regno di Napoli, auspicarono e sperimentarono un rinnovamento dell'agricoltura attraverso bonifiche e dissodamenti, l'introduzione di nuove coltivazioni e di più moderni strumenti di lavoro, la creazione di istituti di credito agrario.

---

<sup>11</sup> Si veda inoltre Porisini 1971, pp. 1-34.

<sup>12</sup> Bellettini 1978, p. 521; Rossini, Vanzetti 1986, pp. 384-388; Trezzi 1993, pp. 129-207.

rio, la preparazione di tecnici e l'istruzione dei coltivatori. Sede principale di queste riflessioni e iniziative furono le società agrarie, che si diffusero, spesso riprendendo precedenti esperienze del secondo Settecento e del periodo napoleonico, nei maggiori e minori centri della penisola.

Negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, come rileva Marta Petrusiewicz, le società agrarie divennero «luoghi della formazione e dell'informazione della società civile. In questi luoghi si creava l'opinione moderata, si formulava un discorso sul lavoro organico come programma d'azione legale. Benché all'inizio volutamente non politico, questo discorso servirà, negli anni a venire, da sfondo teorico e organizzativo per un'ipotesi politica moderata e conciliatoria, che puntava al tempo stesso alla formazione della nazione e a un nuovo modello di crescita economica in grado di schivare le trasformazioni violente dell'ordine sociale connesse all'industrializzazione» (Petrusiewicz 1991, p. 343).

L'«agromania», che allora si diffuse attraverso le società agrarie e una fitta attività pubblicistica, ispirava la convinzione che l'agricoltura potesse costituire la base di un graduale ma sicuro sviluppo commerciale e manifatturiero, in grado di formare un'economia nazionale e di inserirla nella rete dei rapporti di scambio che collegava sempre più strettamente i più evoluti paesi europei. I «georgofili» toscani, come Cosimo Ridolfi e Bettino Ricasoli, pur considerando la mezzadria un «formidabile ammortizzatore dei costi aziendali e delle tensioni sociali», avviarono la ricerca di una via «continentale-mediterranea» al capitalismo agrario, basata sull'introduzione di innovazioni tecnologiche, sull'organizzazione dei poderi mezzadrili in fattorie condotte con moderni criteri gestionali, sul potenziamento, accanto alla tradizionale cerealicoltura, delle coltivazioni arboree, dell'olivicoltura e della viticoltura per una produzione destinata al mercato interno e internazionale (Biagioli 2004, pp 72 e 76).

Nella Società agraria di Bologna possidenti e agronomi come Marco Minghetti e Carlo Berti Pichat delinearono una prospettiva di ammodernamento dell'agricoltura mezzadrile per fornire le materie prime necessarie a «quelle industrie che meglio si confacevano ai prodotti della provincia: la vinificazione, la produzione casearia, la filatura e tessitura della canapa, la lavorazione delle pelli, la produzione cartaria» (Farolfi 1988, p. 7)<sup>13</sup>.

Nella Lombardia austriaca Carlo Cattaneo esaltò l'agricoltura della bassa padana irrigua come una «patria artificiale» costruita da una plurisecolare accumulazione di investimenti e di lavoro, che la mettevano in grado di produrre e di esportare derrate e prodotti di trasformazione, e quella dell'alta pianura e della collina dove coltivatori addetti ai «lavori industriali intrecciati ai campestri» offrivano la manodopera numerosa e a basso costo che alimentava la produzione di seta grezza e se-

---

<sup>13</sup> Si vedano inoltre Poni 1982b, pp. 241-282; Finzi 1999, pp. 124-144.

milavorata che costituiva la principale voce delle esportazioni lombarde (Cafagna 1989b, p. 110)<sup>14</sup>.

I congressi degli scienziati, che si tennero dal 1839 al 1847, discussero i vari aspetti dell'agricoltura e delle produzioni industriali ad essa connesse, come la serica e l'enologica, e ne auspicarono il potenziamento attraverso la soppressione delle barriere doganali tra gli Stati italiani, la liberalizzazione e l'intensificazione degli scambi, la costruzione di una rete ferroviaria estesa a tutta la penisola, che dovevano favorire la formazione di un mercato nazionale<sup>15</sup>.

Chi rifletté più profondamente sulle possibilità che l'agricoltura sostenesse la formazione e lo sviluppo di un'economia nazionale fu il maggior artefice dell'unificazione, il conte di Cavour, che aveva partecipato ai dibattiti dell'Associazione agraria subalpina e avviato un'intensa attività di imprenditore agricolo, sperimentando nella sua tenuta di Leri nuovi strumenti e macchine agricole, concimi chimici, coltivazioni foraggere, miglioramenti nell'allevamento del bestiame<sup>16</sup>. Attraverso le sue esperienze di viaggio e di studio nei più evoluti paesi europei, Cavour aveva d'altra parte acquisito la consapevolezza delle possibilità che la liberalizzazione degli scambi internazionali avviata con l'affermazione del libero scambismo in Inghilterra apriva all'agricoltura e a un'industria capace di utilizzare le materie prime e i semilavorati prodotti dall'agricoltura.

In una documentata analisi *Dell'influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare*, pubblicata nel 1847, Cavour scriveva che

se giungiamo a dimostrare come, mercé la nuova sua tariffa daziaria, l'Inghilterra apra all'Italia uno sfogo crescente e quasi illimitato pei prodotti delle naturali nostre industrie, rimarrà provato essere urgente il cessare d'incoraggiare, con gravi sacrifici pubblici, le industrie poco conformi alle nostre condizioni economiche. La riforma doganale compita in Inghilterra ha soppresso quasi tutti i dazi che colpivano le materie prime necessarie all'industria, e le derrate alimentari. Sin d'ora le lane grezze, le sete lavorate, gli oli d'olive, le bestie da macello, entrano liberamente nei porti della Gran Bretagna, ed in men di due anni i cereali godranno di un'eguale immunità. I dazi che esistono tuttora sono stati singolarmente ridotti, cosicché i risi, il cacao, il butirro non pagano più che un dazio che può valutarsi dal due al dieci per cento del loro valore. Questa abolizione di tasse e riduzione di dazi tornano tutte a vantaggio dell'Italia, il cui suolo ferace è così adattato alla produzione degli oggetti la cui importazione in Inghilterra viene ora cotanto favorita» (Cavour 1962, p. 260).

---

<sup>14</sup> Cafagna 2001, pp. 73-103.

<sup>15</sup> Coda 2001; Fumian 2004, pp. 203-251.

<sup>16</sup> Romeo 1984a, pp. 607-707; Id. 1984b, pp. 3-191.

Attraverso queste riflessioni ed esperienze si delineava la prospettiva, che Cavour ribadì dopo l'unificazione, in uno dei suoi ultimi discorsi parlamentari, di uno sviluppo dell'economia nazionale promosso dalla crescita della produzione agricola e delle industrie «naturali», trasformatrici dei prodotti dell'agricoltura e degli scarsi giacimenti minerali di cui era dotato il territorio della penisola<sup>17</sup>. Veicolo della crescita doveva essere la liberalizzazione degli scambi sul mercato interno e su quello internazionale, nel quale l'economia italiana, secondo le prescrizioni della teoria ricardiana dei costi comparati, si sarebbe inserita come esportatrice di derivate alimentari, materie prime, semilavorati verso i paesi più avanzati sulla via dell'industrializzazione.

La realizzazione di quella prospettiva era affidata alla libera iniziativa dei proprietari terrieri ma anche ad un'ampia disponibilità di manodopera capace di accrescere le produzioni destinate al mercato interno e alle esportazioni. Nell'indagine su *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, pubblicata nel 1851, Stefano Jacini aveva rilevato che nei poderi frazionati della collina lombarda i proprietari avevano imposto ai mezzadri di sostituire l'aratura con la vangatura, che permetteva di ottenere un aumento del doppio del prodotto ma richiedeva un'erogazione di lavoro venti volte superiore rispetto al passato:

la vanga nei territori in cui supplisce alle operazioni che altrove si eseguono con gli aratri e con altri utensili agrari mossi a forza di animali, riesce ad operare prodigi.... Se l'aratro ha il vomere di ferro, dice a ragione il campagnolo, la vanga ha la punta d'oro... Un esperimento fatto per conoscere la differenza di produzione fra due terreni, presi a caso, della stessa fertilità, posti nelle stesse circostanze ed a cui si applicò la stessa quantità di ingrasso, l'uno coltivato a vanga l'altro coll'aratro diede per risultato una produzione il cui rapporto tra il primo e il secondo, fu come 66 a 28. Ciò in quanto alla produzione, che se si tenesse conto delle spese di coltivazione il risultato sarebbe diverso, poiché un uomo in trenta giornate può dissodare comodamente coll'aratro e i buoi 300 pertiche di terreno tenace, mentre colla vanga, lavorando otto ore al giorno, un uomo non suol smuovere più di ½ di pertica metrica; ossia in 30 giorni 15 pertiche, che è quanto dire una ventesima parte del primo (Jacini 1854, pp. 142-143)<sup>18</sup>.

Un'ampia offerta di manodopera e un'intensificazione del lavoro dei coltivatori fu decisiva per l'aumento della produzione agricola in Emilia e in Toscana ma anche per lo sviluppo delle coltivazioni intensive dell'ulivo, della vite, degli agrumi nel Meridione<sup>19</sup>. Secondo vari studiosi le condizioni di lavoro dei coltivatori, picco-

---

<sup>17</sup> Cafagna 1989c, pp. 223-259; Ciocca 2007, pp. 78-82.

<sup>18</sup> Su questi aspetti si veda anche Malanima 2002, pp. 145-146.

<sup>19</sup> Pazzagli 1973; Lupo 1990, pp. 57-104.

li proprietari, piccoli affittuari, mezzadri, salariati stabili o avventizi nel periodo precedente e in quello successivo all'unificazione nazionale conobbero un peggioramento, che contribuì ad alimentare l'endemico ribellismo e più in generale l'estraneità della gran parte della popolazione allo stato unitario<sup>20</sup>. A lungo gli storici hanno discusso se e in quale misura sarebbe stata possibile, nel quadro dei rapporti politici e sociali interni e internazionali entro cui si svolse il movimento per l'unificazione nazionale, una «rivoluzione agraria», variamente intesa come un mutamento dei rapporti di proprietà e di lavoro nelle campagne. Quali che siano le ipotesi controfattuali, la spietata repressione condotta nell'estate del 1860, da parte dei garibaldini, del movimento dei contadini siciliani, che rivendicavano una redistribuzione delle terre demaniali accorpate ai possessi della nobiltà e della borghesia, mostrò che quella possibilità era preclusa<sup>21</sup>.

## 2.2 L'agricoltura nell'Italia unita

«Una specie di rivoluzione economica», come la definì uno dei suoi promotori, Quintino Sella, fu realizzata dopo l'unificazione, con l'emanazione delle leggi del 1861-62 e del 1866-67 che imponevano l'alienazione dei demani e delle proprietà ecclesiastiche, avviando una operazione di trasferimento di oltre 3 milioni di ettari, di cui beneficiarono la grande proprietà di nobili e borghesi e in minor misura la piccola proprietà di quei coltivatori che disponevano dei mezzi sufficienti per l'acquisto di quote dei terreni messi all'asta (Sella 1993, pp. 90-92).

Ad esclusione di questa grande operazione, dettata dalle esigenze finanziarie del nuovo stato e dal suo contrasto con la Chiesa di Roma, i provvedimenti in materia di agricoltura dei governi della Destra storica, coerentemente con il suo prevalente orientamento liberista, non furono particolarmente incisivi e si limitarono al sostegno del credito agrario e fondiario con le leggi del 1866 e del 1869, peraltro scarsamente efficaci, e dell'istruzione agraria, con la creazione dei comizi agrari nel 1866 e di istituti e scuole di agricoltura, come l'Istituto forestale di Vallombrosa nel 1869, la Scuola di viticoltura ed enologia di Conegliano nel 1876, la Scuola di zootecnia e caseificio in Reggio Emilia nel 1874, e di stazioni agrarie sperimentali come quella di bacologia di Padova nel 1871<sup>22</sup>.

Sul grado di effettiva realizzazione della prospettiva di sviluppo dell'agricoltura e dell'economia italiana tracciata nel periodo preunitario e sviluppata dai governi della Destra nel quindicennio seguito all'unificazione si è sviluppato tra gli storici italiani un dibattito che si è protratto per decenni e non può dirsi ancora concluso,

---

<sup>20</sup> Romani 1982; Malanima 2002, pp. 425-426; Ciocca 2007, p. 64.

<sup>21</sup> Stuart J. Woolf 1973, pp. 500-504; Candeloro 1986, pp. 297-299.

<sup>22</sup> Orlando 1984, pp. 23-37; Sinatti D'Amico 1991, pp. 440-448; Fumi 1999, pp. 379-424; Zaninelli (a cura di) 1990; Biagioli, Pazzagli (a cura di) 2004, Dandolo 2010, pp. 44-69.

per difficoltà in parte dovute alla scarsa attendibilità delle fonti statistiche coeve e delle serie elaborate dall'Istituto italiano di statistica<sup>23</sup>. Malgrado divergenze di valutazione, rese possibili dall'incertezza delle fonti disponibili, gli studi più recenti rilevano, nel ventennio seguito all'Unificazione, un limitato incremento della produzione di frumento e una maggior crescita della produzione di mais, della gelsibachicoltura, della viticoltura, della produzione ortofrutticola, dell'allevamento del bestiame: nel complesso una moderata crescita, in particolare nei settori più legati alla esportazione, favorita dalla sia pur limitata svalutazione monetaria prodotta dall'adozione, a partire dal 1866, del corso forzoso<sup>24</sup>. Se crescita vi fu, essa non fu tuttavia tale da assicurare la realizzazione della prospettiva di sviluppo perseguita dai governi della Destra: come ha rilevato recentemente, riprendendo i termini della questione, Pierluigi Ciocca, «crescendo appena dell'1 per cento l'anno, l'agricoltura non si dimostrò più capace che in passato di generare un *surplus* di risorse sufficiente ad alimentare in tempi ragionevoli e su larga scala l'accumulazione di capitale nei rami moderni dell'economia. La disillusione cocente scaturì principalmente dallo scarto rispetto alla fiducia infondata, eccessiva, che era stata riposta nel settore primario» (Ciocca 2007, p. 99).

Vi sono tuttavia aspetti dello sviluppo economico italiano del periodo postunitario che sfuggono in gran parte alle rilevazioni statistiche coeve e anche alla storiografia che si basa prevalentemente su di esse. Tra questi assume una portata strategica l'avvio della formazione di un mercato nazionale del lavoro agricolo, accanto a quello, più studiato, delle merci. Nella Valle padana l'incremento demografico, le esigenze delle grandi aziende che impiegavano lavoro salariato, le difficoltà della mezzadria e della piccola proprietà coltivatrice contribuirono alla crescita di quella categoria di lavoratori agricoli che Cattaneo, nel suo studio *Su le condizioni economiche e morali della Bassa Lombardia*, pubblicato nel 1851, definiva «giornalieri di piazza»:

per giornalieri di piazza ho voluto indicare quella classe di contadini che con nessun contratto fisso servono or l'uno or l'altro affittaiuolo, per quel tempo che ne abbisogna, per un prezzo di giornata che varia quasi ogni settimana, secondo la ricerca, i lavori e la stagione. Rimangono anche molto tempo lontani dalle famiglie, e non hanno che il vitto e il guadagno del giorno, con cui devono a tutto provvedere, anche per la famiglia. Le qualità dei lavori, le stagioni e certe epoche di speciale ricerca concorrono adunche ad alzare il prezzo della giornata. E per una stranezza delle tante umane contraddizioni, la carezza del vivere vi concorre ad abbassarlo, allora appunto che il bisogno più dovrebbe aumentare il guadagno. Il prezzo della giornata diminuisce allora

---

<sup>23</sup> Romani 1982, pp. 308-344; Pescosolido 1996, pp. 53-84; Federico 1982, pp. 87-130.

<sup>24</sup> Zamagni 1993, pp. 81-85; Castronovo 1995, pp. 20-25; Cohen, Federico, 2001, pp. 42-44; Ottolino 2005, pp. 121-154.

per la cresciuta concorrenza di molti che la miseria spinge al lavoro, e che avrebbe avuto altrimenti da vivere; diminuisce inoltre pel risparmio che fa l'affittaiuolo nelle operazioni di campagna, omettendole o differendole ad un anno più abbondante. Cresce il prezzo della giornata per le cause opposte, quando il vitto è a buon patto. Pure questo giornaliero starebbe meglio degli altri, se potesse sempre trovare il lavoro» (Cattaneo 1975, pp. 159-160).

Il processo non investiva soltanto la Valle padana ma anche, seppure in misura meno evidente, l'Italia centrale e meridionale, attraverso i movimenti di migrazione stagionale nella Maremma, nell'Agro romano, nel Tavoliere delle Puglie e si estendeva anche alle isole (Mercurio 1989, pp. 131-179). Quando, nel 1876, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino condussero le loro inchieste nelle campagne siciliane, individuarono, nell'ambito dei rapporti tradizionali che regolavano l'agricoltura dell'isola, l'embrionale formazione di un mercato del lavoro agricolo:

la mattina prima dell'alba – scriveva Sonnino – si vede riunita in una piazza di ogni città una folla di uomini e ragazzi, ciascuno munito di una zappa: è quello il mercato del lavoro, e son quelli tutti lavoratori, che aspettano chi venga a locare le loro braccia per la giornata o per la settimana: i salari variano molto secondo i luoghi, le stagioni e i generi di lavori. Vi sono diversità da luogo a luogo, che difficilmente si potrebbero spiegare. Le comunicazioni rese più facili negli ultimi anni, tendono a diminuire di qualche grado queste diversità e a eguagliare dovunque il livello dei salari; ma questo movimento non è ancora più che incipiente» (Sonnino, Franchetti 1875, p. 65).

Secondo il censimento eseguito nel 1881, braccianti «e giornalieri di campagna a lavoro non fisso» ammontavano a 1.657.557, il 30,7% dei 5.450.127 addetti all'agricoltura (tabella 1). Il termine bracciante non designava tuttavia il lavoratore adibito esclusivamente ai lavori agricoli, come la mietitura o la mondatura del riso, ma un lavoratore capace di eseguire tutti quei lavori che richiedevano l'erogazione di energia muscolare, come l'escavazione di canali, la costruzione di strade, di massicciate ferroviarie, in grado di passare da un lavoro all'altro e di trasferirsi da una zona all'altra, secondo la domanda di quel tipo di manodopera. In tal modo, come rilevava Massimo Paci, «fin dai primi decenni postunitari si formò, almeno nelle regioni settentrionali, un ampio mercato del lavoro non qualificato, caratterizzato da un'offerta di lavoro abbondante e flessibile ... in grado di trasferirsi agevolmente dal lavoro agricolo a quello di sistemazione idraulica e fondiaria, a quello di costruzione della rete stradale e ferroviaria», ossia ad assicurare la forza lavoro necessaria alla realizzazione della rete di infrastrutture indispensabile alla formazione e allo sviluppo dell'economia nazionale (Paci 1982, p. 20)<sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup> Cazzola 1996, pp. 146-217.

**Tabella 1 - Principali figure maschili in agricoltura secondo il censimento del 1881**

<i>Figure agricole</i>	<i>1881</i>
<i>Conduttori di terreni propri</i>	987.080
<i>Affittuari, conduttori di terreni altrui e assimilati</i>	359.568
- Affittaiuoli, enfiteuti, utilisti, sub-affittuari e assimilati	321.484
- Giardinieri, ortolani, coltivatori di agrumi, di tabacco, di alberi da frutti (padroni)	-
- Addetti all'allevamento del bestiame (padroni)	38.084
- Altri	-
<i>Coloni parziari</i>	748.457
<i>Lavoratori</i>	3.332.144
- Contadini, bifolchi, salariati, ecc., a lavoro fisso	1.368.975
- Giardinieri ortolani e coltivatori di agrumi	58.914
- Braccianti e giornalieri di campagna a lavoro non fisso	1.675.557
- Addetti all'allevamento del bestiame (operai)	175.472
- Boscaioli, carbonai, siepaioli, ecc.	53.226
- Altri lavoratori	-
- Guardie campestri	-
<i>Altri</i>	22.878
<b>TOTALE AGRICOLTURA</b>	<b>5.450.127</b>

Fonte: Vitali 1990, p. 390.

### **3 Agricoltura e industrializzazione**

#### **3.1 La «questione agraria»**

Quali che fossero i suoi risultati effettivi, il disegno cavouriano di crescita dell'agricoltura e delle «industrie naturali», in una prospettiva di liberalizzazione degli scambi, venne definitivamente vanificato dagli imprevisti mutamenti del mercato internazionale nel quale avrebbe dovuto inserirsi. La progressiva liberalizzazione degli scambi negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, insieme alle innovazioni introdotte nei trasporti e nelle comunicazioni e all'apertura di nuove rotte commerciali, fecero sì che tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta si riversassero sui mercati europei, e dunque su quello italiano, esportazioni di cereali americani e russi, di riso e di seta greggia dalla Cina e dall'India, in quantitativi crescenti e a prezzi competitivi. L'effetto di quella fase di intensificazione degli scambi fu una sensibile caduta dei prezzi dei principali prodotti agricoli italiani, del frumento, del mais, del riso, dei bozzoli e della seta greggia, della canapa, del lino

e la conseguente contrazione dei redditi dei proprietari terrieri, degli affittuari, dei coltivatori diretti, dei mezzadri, dei salariati (tabella 2)<sup>26</sup>.

Le conseguenze della crisi agraria furono particolarmente gravi per quei paesi, come il Regno d'Italia, la cui economia si basava ancora largamente sull'agricoltura e ad essa affidava le sue possibilità di sviluppo. Mentre si manifestavano i primi sintomi della crisi, giungevano a termine i lavori dell'inchiesta avviata nel 1877 dal Parlamento per accertare la reale situazione e i possibili miglioramenti dell'agricoltura italiana. Nella relazione finale, presentata nel 1884, il presidente della Giunta che aveva diretto l'inchiesta, Stefano Jacini, coglieva lucidamente le manifestazioni locali e i fattori internazionali della crisi agraria. In particolare i dati forniti dalla Camera di Commercio di Milano mostravano l'entità della caduta che, dal 1872 al 1883, aveva coinvolto i prezzi dei principali prodotti agricoli.

**Tabella 2 – Andamento dei prezzi dei principali prodotti agricoli (1872-83)**

	<i>Bozzoli</i> L/Kg	<i>Frumento</i> L/q	<i>Grantur-</i> <i>co</i> L/q	<i>Segala</i> L/q	<i>Avena</i> L/q	<i>Risone</i> <i>pugliese</i> L/q	<i>Canapa</i> L/q
1872	6,75	34,55	23,36	24,50	16,71	-	-
1873	6,81	35,22	21,12	26	18,47	-	-
1874	4,20	36,94	27,05	27	27,89	-	91,18
1875	4,20	25,67	15,80	20,43	23,35	-	94,30
1876	4,29	28,42	15,90	17,20	23,76	-	110,33
1877	4,40	32,83	20,38	19,75	21,82	23,22	106,22
1878	4,04	30,86	21,68	21,90	19,48	21,24	83,96
1879	5,73	30,59	20,50	22,26	20,19	21,97	84,92
1880	3,87	31,50	23,42	24,30	21,09	23,27	90,69
1881	3,78	27,28	19,75	24,21	19,36	19,22	78,97
1882	4,26	25,77	21,39	20,50	18,78	18,67	75,83
1883	3,56	23,42	17,77	18,46	16,50	20,75	64,42

Fonte: Jacini 1976, p. 35.

Tra le molteplici cause del «deprezzamento dei prodotti agrari» spiccavano, secondo Jacini, quelle di carattere internazionale:

quella medesima trasformazione storica della famiglia umana contemporanea, da cui uscì anche la risurrezione politica d'Italia, coadiuvata dai mezzi di comunicazione moltiplicati ed estesi a tutto il globo, doveva infrangere necessariamente le barriere che tenevano segregati i popoli ed accomunarne i rapporti e gli scambi degli interessi. Ne conseguì che la Cina e il Giappone soppiantarono nel giro di pochi anni colle proprie sete, che per qualche millennio non erano uscite dai mercati locali, le sete italiane, dapprima quasi

<sup>26</sup> Cazzola 1996, pp. 3-39; O'Rourke, Williamson 2005, pp. 47-78.

completamente, sul mercato inglese, poi su altri mercati; che le Indie versarono la loro sovrabbondanza di riso in Europa, dove dominava per l'addietro quasi sovrano il riso italiano; che le due penisole meridionali, l'Iberica e la Balcanica, che l'Algeria, la Tunisia, la Tripolitania, l'Egitto, la Siria, vennero in campo per rivaleggiare con l'Italia in tutti gli scali d'occidente nel commercio degli agrumi, dei fichi secchi, delle mandorle, degli oli e degli altri prodotti meridionali. Finalmente l'America settentrionale si diede a produrre una tale quantità di cereali da digradare la Russia, che era solita una volta supplire alla deficienza dei raccolti della popolosa Europa occidentale, e per modo da inondare quest'ultima delle proprie granaglie. L'Italia importa pochissimo grano dall'America; ma l'abbondanza del grano americano pesando sui mercati europei e i prezzi di ogni derrata inclinano a mettersi a livello, il ribasso del valore venale dei cereali nel resto d'Europa doveva necessariamente esercitare influenza anche a danno dei nostri produttori di grano (Jacini 1976, pp. 35-36).

Per contrastare gli effetti della crisi Jacini proponeva di alleviare il carico fiscale sulla proprietà terriera, ampliare le superfici coltivate attraverso le bonifiche, estendere l'irrigazione, introdurre rotazioni più razionali, intensificare le concimazioni, accrescere la produzione di foraggi e le coltivazioni arboree e di ortaggi, adottare una moderata protezione doganale sui cereali. Solo una ripresa e una crescita dell'agricoltura, sostenuta da un afflusso di capitali privati provenienti dalle attività commerciali e industriali e da un maggior impegno dello stato e delle amministrazioni locali, avrebbe potuto migliorare le condizioni dei ceti agricoli più colpiti dalla crisi, i piccoli proprietari coltivatori, i mezzadri, i salariati fissi o avventizi e più in generale «tutti i coltivatori a qualunque categoria appartengano, se vivono molto addensati in territori di mediocre fertilità». L'eccedenza della popolazione agricola rispetto alle risorse offerte dal territorio avrebbe potuto essere alleviata dall'iniziativa di proprietari illuminati e da una maggiore sollecitudine dello stato, ma rendeva comunque inevitabile, secondo Jacini, l'emigrazione:

quando sopra una determinata superficie, un complesso di cause antiche e recenti ha avuto per effetto di agglomerare una popolazione numericamente affatto sproporzionata alle risorse del paese, è inevitabile che una parte di questa popolazione sia ridotta alla miseria... Dove, insieme alla insufficienza delle relazioni agricole, non c'è possibilità di promuovere alcuno considerevole sviluppo, né industriale, né commerciale, l'emigrazione di una parte della popolazione in contrade tuttora spopolate e ricche di risorse, fino a che sul globo terracqueo esistano contrade in tali condizioni, è una legge di natura (Jacini 1976 pp. 134-135).

**Tabella 3 - Numero annuo medio di emigranti dall'Italia dal 1876 al 1915**

<i>Anni</i>	<i>N.ro annuo medio di emigranti (in migliaia)</i>	<i>N.ro di emigranti (per 1000 abitanti)</i>
1876-80	109	3,9
1881-85	154	5,4
1886-90	222	7,4
1891-95	257	8,3
1896-1900	310	9,7
1901-05	554	16,8
1906-10	651	19,1
1911-15	549	15,5

Fonte: Cipolla 1989, p. 195.

Alimentata dalle difficoltà create dalla crisi agraria, dalla richiesta di forza lavoro non qualificata nei paesi dell'Europa occidentale, negli Stati Uniti, nell'America latina, dalla libertà di circolazione della forza-lavoro in quella fase del processo di globalizzazione, l'emigrazione assunse dimensioni imponenti, coinvolgendo centinaia di migliaia di lavoratori per lo più provenienti dall'agricoltura (tabella 3).

E' significativo della gravità dei problemi strutturali dell'agricoltura e dell'economia italiana il fatto che il flusso migratorio, iniziato negli anni della crisi agraria, proseguì e si intensificò anche dopo il superamento degli effetti negativi della crisi e l'avvio di una fase di forte espansione, che dagli ultimi anni dell'Ottocento si prolungò fino alla prima guerra mondiale. Il fenomeno «divenne imponente, biblico» come ha osservato Pierluigi Ciocca, rilevando che tra il 1871 e il 1914, 14 milioni di italiani lasciarono temporaneamente o definitivamente il Regno, quasi il 2% annuo di una popolazione che nello stesso periodo saliva da 25 a 36 milioni circa di unità (Ciocca 2007, p. 141)<sup>27</sup>. In prospettiva l'emigrazione di una quota tanto consistente della popolazione agricola riduceva l'offerta sovrabbondante di manodopera, favoriva qualche aumento delle retribuzioni dei lavoratori rimasti in patria e, attraverso le rimesse degli emigrati, migliorava i loro bilanci familiari, ma non ne riduceva decisamente il malessere, che trovò espressione, fin dall'anno della pubblicazione dei risultati dell'Inchiesta agraria, nei moti di protesta dei contadini del Mantovano e del Polesine per poi proseguire con manifestazioni di ribellismo che si susseguirono negli anni successivi fino al movimento dei Fasci siciliani alla fine del secolo. Nella giunta per l'Inchiesta agraria la proposta del vice-presidente, Agostino Bertani, di anteporre un'indagine sulle condizioni di vita dei produttori a quella sui vari aspetti e problemi della produzione rimase mi-

<sup>27</sup> Si vedano inoltre Bevilacqua, De Clementi, Franzina (a cura di) 2001, pp. 3-319.

noritaria e le sue ricerche sulla salute dei coltivatori, condotte tra varie difficoltà, furono pubblicate postume nel 1890<sup>28</sup>.

Tra gli anni Settanta e Ottanta, tuttavia, voci autorevoli e di diversa ispirazione, individuarono nella «questione agraria» il problema cruciale non soltanto dell'economia, ma dell'intera società italiana, che solo in parte si riconosceva nelle istituzioni dello stato unitario. In un discorso tenuto alla Camera il 7 luglio 1880, Sidney Sonnino riconosceva che

noi abbiamo, o signori, fin qui troppo dimenticata la condizione della classe dei contadini nel nostro paese. Essa muove a pietà; essa in una metà del Regno è peggiore che in qualunque altra regione d'Europa ... Mal pagato, male alloggiato, mal nutrito, schiacciato da un lavoro soverchio che egli esercita nelle condizioni più insalubri, per il contadino di una gran parte d'Italia ogni consiglio di risparmio è una ironia; ogni dichiarazione di legge che lo dichiari libero e uguale a ogni altro cittadino, un amaro sarcasmo. A lui che nulla sa di quel che sta al di là del suo comune, il nome d'Italia suona leva, suona imposte, suona prepotenza delle classi agiate; dal giorno che di quel nome ha sentito parlare, vede per ogni verso peggiorata la sua sorte ... L'esattore e il carabiniere: ecco i soli propagatori della religione di patria in mezzo alle masse abbruttite del nostro contadiname; è con la bolletta di esazione, con l'ammonizione e il domicilio coatto, colla libertà della usura, colla prepotenza delle classi più ricche, colla disuguaglianza politica, e colla disuguaglianza di fatto davanti alla giustizia, che s'insegna al contadino essere l'Italia la gran madre comune, che vigila con cura amorevole su tutti i suoi figli indistintamente ... La classe rurale si è disaffezionata dalle nostre istituzioni. E io ritengo che uno stato moderno non possa mai essere vigoroso se ad esso e alla sua prosperità non partecipi col cuore, e non soltanto colla borsa, la gran massa della popolazione. I contadini rappresentano più del sessanta per cento della popolazione, e l'Italia non sarà mai forte, non sarà mai sicura del proprio avvenire, finché il contadino nostro non si sentirà veramente italiano (Sonnino 1925, pp. 8, 14)<sup>29</sup>.

### 3.2 Lo stato e l'agricoltura

La diffusa consapevolezza dell'impraticabilità del disegno liberoscambista nella mutata congiuntura internazionale e dei problemi economici e sociali che ostacolavano la crescita dell'agricoltura e dell'economia nazionale ispirò una serie di provvedimenti assunti dai governi della Sinistra, guidati da Depretis prima, da Crispi poi. La legge promossa dal ministro Baccarini nel 1882, che prevedeva elevati finanziamenti dello stato (fino a tre quarti delle spese necessarie) per l'esecuzione di opere di bonifica delle zone paludose e malariche aprì la via ad una serie di inter-

---

<sup>28</sup> Panizza (a cura di) 1890; Caracciolo 1973, pp. 56-77, 94-101.

<sup>29</sup> Su tali aspetti si veda anche Vivarelli 1990, pp. 87-165.

venti governativi per la sistemazione dell'assetto idrogeologico del territorio<sup>30</sup>. Stato e amministrazioni locali sostennero l'istruzione agraria, che si diffuse attraverso le cattedre ambulanti, le stazioni e i laboratori sperimentali, i poderi modello, le nuove scuole superiori di agricoltura di Perugia e Bologna<sup>31</sup>. La legislazione del 1887-88 si propose di sostenere, peraltro con scarsi risultati, l'esercizio del credito agrario, affidato per la maggior parte alle Casse di Risparmio, alle Banche popolari e successivamente alle Casse rurali, che cominciarono a diffondersi, a partire dagli anni Novanta, nel Veneto, nelle aree rurali del Nord e del Centro della penisola<sup>32</sup>.

L'intervento statale più rilevante fu la protezione accordata alla cerealicoltura e alla produzione di zucchero di barbabietola dalla tariffa doganale emanata nel 1887, che accresceva il dazio sulle importazioni di cereali da 1,40 a 3 lire per quintale, poi portate a 5 nel 1888 e a 7,50 nel 1894. La protezione della cerealicoltura, che aumentava del 50% il prezzo del grano importato e venne mantenuta anche quando la sfavorevole congiuntura che l'aveva ispirata si esaurì e si aprì una nuova fase espansiva continuata fino all'inizio della Grande guerra, suscitò vivaci discussioni, opinioni divergenti e indagini sulle sue effettive conseguenze, che furono diverse nelle diverse aree agricole della penisola. La forte protezione doganale tutelò dalla concorrenza internazionale la tradizionale cerealicoltura meridionale, ma non incoraggiò quelle coltivazioni specializzate (vigneti, oliveti, agrumeti) che, risparmiate dalla crisi agraria, vennero successivamente colpite dalla guerra commerciale che si accese tra l'Italia e la Francia nel 1888-89, con effetti che furono poi parzialmente attenuati dai trattati commerciali stipulati con l'Impero germanico e l'Impero austro-ungarico nel 1891 e con la Svizzera nel 1892<sup>33</sup>.

La protezione della cerealicoltura e della produzione di zucchero da barbabietola fu solo uno dei fattori del forte dinamismo che nello stesso periodo, tra Otto e Novecento, investì l'agricoltura settentrionale, sostenuto da varie forme di associazionismo e di solidarietà tra le varie componenti del mondo rurale: i consorzi agrari, che nel 1892 si riunirono nella Federazione italiana dei consorzi agrari (Federconsorzi), le cooperative di lavoratori agricoli, le leghe bracciantili che diedero vita nel 1901 alla Federazione nazionale dei lavoratori della terra, mentre i proprietari terrieri trovavano il loro organismo rappresentativo, nel 1909, nella Confederazione nazionale agraria. La dialettica tra rappresentanze dei proprietari e dei lavoratori

---

<sup>30</sup> Novello 2003, pp. 17-102; Plazzi, Varni (a cura di) 1993.

<sup>31</sup> Zaninelli (a cura di) 1990; Fumian 1991, pp. 345-389; D'Antone 1991, pp. 391-412; Mirri 2004 pp. 13-59; Failla, Fumi (a cura di) 2006.

<sup>32</sup> De Rosa 1990, pp. 255-286; Muzzioli 1983; Cova 1993, pp. 37-61.

<sup>33</sup> Pecorari (a cura di) 2005; De Bernardi (a cura di) 1977; Zamagni 1993, pp. 155-156; Mori 1992, pp. 56-58; Federico, Tena 1998, pp. 73-97.

agricoli, divenuta via via più libera, indusse in taluni casi a investimenti tecnico-produttivi per compensare i pur contenuti aumenti delle retribuzioni<sup>34</sup>.

Per l'impulso di questi molteplici fattori l'agricoltura settentrionale, in particolare quella della Valle Padana, conobbe tra Otto e Novecento significative trasformazioni tecniche e organizzative. Vennero introdotte sementi selezionate e rotazioni pluriennali, concimi chimici, aratri in ferro, trebbiatrici a vapore. Si estesero le foraggere e nuove coltivazioni, come quelle dello zucchero da barbabietola nelle aree bonificate e venne potenziato l'allevamento. La produzione di frumento, mais, riso, patate, legumi, frutta, conobbe incrementi di varia dimensione. La produzione di seta greggia, latte, frutta, barbabietola estese l'integrazione tra l'agricoltura e l'industria tessile, lattiero-casearia, conserviera, vinicola e saccarifera (Besana 1993, pp. 511-530).

Questo dinamismo interessò tuttavia le aree più evolute dell'agricoltura padana e in qualche misura dell'Italia centrale, accentuando il divario con le altre, in particolare quelle dell'agricoltura meridionale. Le medie dei rendimenti unitari della coltivazione del frumento denotano, a partire dalla fine degli anni Ottanta, una crescente divaricazione tra i tassi registrati dalla Valle Padana e quelli delle zone anche più evolute dell'Italia centrale e meridionale (tabella 4).

**Tabella 4 - I rendimenti unitari del frumento in Italia dal 1815 al 1922**

<i>Periodi</i>	<i>Italia setten- trionale</i>	<i>Italia centrale</i>	<i>Italia meridio- nale</i>
1815-1860	5-9	4-8	3-7
1860-1880	5-9	4-8	3-7
1880-1887	3-7	3-6	2-6
1887-1900	4-10	4-6	2-6
1900-1922	8-13	6-10	6-9

Fonte: Porisini 1978, p. 10.

L'accentuarsi della divaricazione tra i rendimenti della coltivazione del frumento è il sintomo più immediatamente percepibile di una progressiva divaricazione che investiva anche altri aspetti della produzione agricola, dal grado di diversificazione delle colture all'estensione delle foraggere, dell'allevamento, della produzione di materie prime e semilavorati (Vaccaro 1995, p. 23). L'accentuarsi di quello che poi sarebbe stato definito il dualismo dell'economia italiana venne percepito e denunciato, tra Otto e Novecento, da intellettuali e politici di diverso orientamento, come Pasquale Villari, Leopoldo Fianchetti, Sidney Sonnino, Antonio de Viti de Marco, Napoleone Colaianni, Ettore Ciccotti, Francesco Saverio Nitti, Gaetano Salvemini, che indagarono e comunicarono all'opinione pubblica il nesso che lega-

<sup>34</sup> Crainz, Nenci 1991; D'Attorre, 1991; Cazzola, Martini, 1991; Fabbri 1991; Malatesta 1989; Banti 1996; Fumian 1996.

va strettamente «questione agraria» e «questione meridionale», proponendola come il problema cruciale della evoluzione economica e civile del paese.

«Che cosa è la questione meridionale? » si chiedeva su «La Voce», nel 1911, Giustino Fortunato, delineando le ragioni storiche e geografiche che avevano contribuito a formare «le due Italie» e denunciando le illusioni a lungo nutrite sulla realtà dell'economia del Meridione:

era un paese che clima e suolo, da un lato, e configurazione topografica, dall'altro, rendevano essenzialmente povero, ed esso fu creduto e si credette eccezionalmente ricco. Tutta la sua vita economica si racchiudeva in una agricoltura meramente estensiva, e quella fu sempre più stremata da una finanza cieca e rapace. Il suo popolo, come tutti i popoli che vivono del solo reddito agrario, si aggirava in un circolo vizioso di stenti, e la più sordida legislazione doganale pesò ognora su di esso, non mai permettendogli di chiudere le sue annate con avanzi, che scemando il prezzo del denaro, favorissero il lavoro ed accrescessero il pubblico risparmio. Gravose imposte e più gravi dazi, se appena tollerabili in regioni dove l'arte de' campi è praticata unitamente con l'industria ed il commercio, sono causa inevitabile di esaurimento in quelle obbligate a sostentarsi della sola agricoltura, perché – nelle zone semi-tropicali – esse non possono giovare di alcun altro reddito e ricadono ogni volta nel più duro bisogno, sempre impotenti ad accrescere il capitale circolante. Perenne squilibrio tra popolazione e ricchezza, tra ricchezza e tributi: questa la formula a cui si ridusse, nel passato, la vita sociale del Mezzogiorno; squilibrio ancora enorme, ma ignoto agli altri e neppure avvertito da noi stessi, nel felice giorno del nostro riscatto (Fortunato 1960, p. 312)<sup>35</sup>.

Sulla scia delle denunce dei meridionalisti il governo Giolitti promosse nel 1906 una inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini delle province meridionali e della Sicilia allo scopo di accertare se le campagne meridionali avessero conosciuto mutamenti significativi rispetto alla situazione descritta, vent'anni prima, dall'inchiesta Jacini (Prampolini 1988). I risultati dell'inchiesta, pubblicati nel 1909-11, mostravano una estensione e un potenziamento delle coltivazioni arboree e della produzione di olio, vini, frutta, destinata ai mercati interni e internazionali. Questi indubbi progressi non erano tuttavia sufficienti a modificare il quadro complessivo: «lo sviluppo in zone circoscritte di alcune colture pregiate non aveva alterato la stagnazione che soffocava la maggior parte del territorio meridionale. La cerealicoltura e la pastorizia brada costituivano ancora forme di utilizzazione del territorio molto diffuse. La piccola proprietà, sempre oppressa dai debiti e dalle tasse, non riusciva ad accumulare il capitale indispensabile per razionalizzare la propria azienda. Il degrado del territorio non era stato arrestato, malgrado l'ininterrotto le-

---

<sup>35</sup> Altre testimonianze in Villari (a cura di), 1963.

giferare sui problemi del disboscamento e delle bonifiche. Tra l'Inchiesta agraria e l'indagine promossa dal governo Giolitti si avvertiva una sola novità significativa, costituita dagli effetti dell'emigrazione» (Vaccaro 1995).

**Tabella 5 - Emigrazione dalle regioni meridionali e percentuale rispetto al totale nazionale.**

<i>anno</i>	<i>numero emigranti</i>	<i>% sul totale nazionale</i>
1892	62.297	28,3
1901	237.198	44,4
1903	241.312	47,8
1905	352.853	48,6
1907	327.950	45,1
1909	315.873	50,5
1911	203.448	38,1
1913	412.906	47,3

Fonte: Mori 1992, p. 105.

Nel periodo giolittiano l'emigrazione dalle regioni meridionali crebbe fino a rappresentare la metà dell'emigrazione italiana (tabella 5). Un fenomeno così imponente non poteva non avere ripercussioni significative: in particolare, le rimesse degli emigranti favorirono una notevole diffusione della piccola proprietà coltivatrice, che di per sé non poteva tuttavia imprimere mutamenti decisivi all'agricoltura meridionale: «la proprietà contadina che si formò rimase nella stragrande maggioranza dei casi caratterizzata dalla ridottissima dimensione delle aziende e dalla grandissima frammentazione dei diversi fondi, dalla persistenza delle tradizionali pratiche agrarie, con scarso impiego dei capitali fissi, con scarsissima dotazione tecnologica e quasi esclusivo impiego del capitale lavoro, così come era stato da tempo immemorabile» (Massullo 2001, p. 179).

La consapevolezza del crescente dualismo territoriale convinse i governi giolittiani della necessità di interventi specifici, che trovarono espressione nell'emanazione di «leggi speciali» per la realizzazione di bonifiche, opere idrauliche, interventi di rimboschimento, costruzioni stradali in Basilicata, nel Tavoliere, in Calabria, nelle isole (Sinatti D'Amico 1991, pp. 449-451). Carattere più organico assunse il progetto elaborato da Francesco Saverio Nitti, che nel saggio *La conquista della forza*, pubblicato nel 1905 sostenne che la carenza strutturale di giacimenti di carbone, di cui soffriva l'economia italiana, poteva essere almeno in parte compensata da una più ampia offerta di energia elettrica, possibile mediante la costruzione di centrali idroelettriche nei bacini idrici di cui il territorio della penisola era largamente dotato (Nitti 1905). Poiché la costruzione delle centrali richiedeva

la sistemazione dei bacini montani e dei territori contigui attraverso opere di bonifica, rimboschimento, sistemazione complessiva del territorio, il programma tracciato da Nitti e da un nucleo di collaboratori come Meuccio Ruini, Alberto Beneduce, Arrigo Serpieri, coinvolgeva l'agricoltura meridionale in una prospettiva di modernizzazione complessiva dell'economia nazionale. Il disegno nittiano rispondeva indubbiamente a esigenze reali, come doveva poi apparire evidente dalla ripresa di alcune sue linee essenziali nel primo dopoguerra, nel periodo fascista e ancora nell'Italia repubblicana, ma negli anni precedenti la Grande Guerra esso ricevette scarsi appoggi dalle forze politiche, suscitò preoccupazioni tra i proprietari terrieri e gli esponenti dell'industria elettrica e conobbe solo limitate realizzazioni in Basilicata e in Sardegna<sup>36</sup>.

### 3.3 L'agricoltura e il mercato del lavoro

In quel contesto le possibilità di un apporto dell'agricoltura allo sviluppo industriale del paese restavano soprattutto affidate ai processi che investivano il mercato del lavoro interno e internazionale. Sul mercato internazionale l'economia italiana si presentava come una forte esportatrice di forza-lavoro in larga parte proveniente dall'agricoltura e poteva godere di un forte incremento di quella partita invisibile della bilancia dei pagamenti che è costituita, accanto alle entrate dovute al turismo, dalle rimesse degli emigrati. Attraverso l'azione delle banche e dello stato le rimesse degli emigrati contribuirono a mantenere in equilibrio, almeno fino al 1910, la bilancia dei pagamenti e contribuirono in misura decisiva a compensare le spese per gli acquisti di materie prime e tecnologia necessarie ad alimentare il processo di industrializzazione che entrava, in quel periodo, nella fase decisiva: «in questo modo le rimesse dell'emigrazione divenivano un'originale forma di trasferimento di risorse dall'agricoltura all'industria realizzato mediante la collocazione sul mercato internazionale a prezzi certamente competitivi della merce di cui l'Italia abbondava: la forza lavoro» (Massullo 1991, p. 169).

I fattori dell'industrializzazione italiana furono dunque molteplici e di diversa natura, ma alcuni tra di essi svolsero una funzione strategica: come ha osservato Luciano Cafagna, «l'elemento centrale e più delicato di questo processo, nella sua fase critica (quella della mortalità – o della paralisi – infantile dei processi di industrializzazione) sta probabilmente nella modalità del passaggio della forza lavoro dall'agricoltura verso le attività industriali» (Cafagna 1989d, pp. 363-364). Questo passaggio si realizzò in forme diverse, che spesso fuggono alle rilevazioni statistiche e possono essere meglio individuate da ricerche circoscritte, fondate su fonti primarie. Tra i contadini colpiti dalla crisi agraria che non scelsero la via dell'emigrazione, molti, per compensare l'erosione dei loro redditi, intensificarono

---

<sup>36</sup> Barbagallo 1984, pp. 169-181; Barone 1986, pp. 20-39, Barbagallo 1994, pp. 30-34.

il lavoro nella produzione a domicilio, in particolare, ma non solo, di seta greggia e filata, o l'impiego stagionale negli opifici che eseguivano la trattura<sup>37</sup>. In altri casi, ridussero i rapporti con le comunità d'origine, si inurbano e fornirono manodopera non qualificata, prevalentemente femminile e minorile, alla produzione di fabbrica, soprattutto nel settore tessile.

Nel periodo intercorso tra il censimento del 1881 e quello del 1911 la percentuale della popolazione impiegata nell'agricoltura scese dal 61,8 al 59,1%, mentre quella degli addetti all'industria salì dal 20,5 al 23,6%: tuttavia il passaggio dall'agricoltura all'industria ebbe probabilmente proporzioni più rilevanti, se si tiene conto che il prevalere dell'occupazione agricola su quella industriale, quale risulta dalle rilevazioni censuarie, può essere sensibilmente ridimensionato «dall'estrema mobilità intersettoriale interna ed estera della manodopera legata alla terra», protagonista di un flusso migratorio stagionale semiclandestino e «comunque inafferrabile e assente dalle rilevazioni statistiche ufficiali» (Cohen, Federico 2001, p. 21)<sup>38</sup>.

Attraverso questi percorsi l'agricoltura assicurò quell'offerta di forza-lavoro abbondante, flessibile, a basso costo, che sostenne l'avvio e i successivi sviluppi dell'industrializzazione italiana, secondo una tendenza che avrebbe ricevuto ulteriori conferme nei decenni successivi<sup>39</sup>.

## **4 Tra guerra e dopoguerra: continuità e discontinuità nell'agricoltura italiana**

### **4.1 Politica annonaria e agricoltura**

Come ha suggerito Alberto Cova, anche in ambito agricolo «la comprensione di molti fatti e comportamenti del dopoguerra trova un suo preciso e puntuale riferimento negli avvenimenti del 1915-1918» (Cova 2002a, p. 179), a partire dal processo più rilevante: la creazione di un'economia di guerra.

Nel corso del primo conflitto mondiale le priorità affrontate dai governi italiani riguardarono infatti l'organizzazione e il sostegno del fronte bellico e il coordinamento del cosiddetto fronte interno. Quest'ultimo, in particolare, doveva essere realizzato mediante un'attenta politica degli approvvigionamenti che consentisse il rifornimento di beni alimentari a prezzi contenuti alla popolazione civile e contrastasse il destabilizzante processo inflazionistico favorito dalle difficoltà del commercio estero e della produzione agricola. Dal primo punto di vista pesava soprat-

---

<sup>37</sup> Dewerpe 1985, pp. 242-480; Corner (a cura di) 1992; Corner 1993, pp. 79-108.

<sup>38</sup> Si veda inoltre De Clementi 1986, pp. 235-236.

<sup>39</sup> Procacci 1970; Abrate 1977, pp. 17-23; Paci 1982, pp. 25-32; Toniolo 1988, pp. 176-180; Musso 2002, pp. 22-27, 101-112.

tutto l'interruzione dei tradizionali rapporti commerciali con gli Stati dell'area tedesca, compensata in parte dall'intensificazione delle relazioni con Argentina e Stati Uniti d'America che divennero, nel corso della guerra, i principali fornitori di derrate alimentari dell'Italia.

Per contro, alla dilatazione della produzione interna – ricercata invano dallo stato anche mediante incentivi alla meccanizzazione produttiva ed una serie di provvedimenti «eccezionali» di credito agrario promossi dal ministro Raineri (Muzzioli 1983, p 187) - si frapponneva una serie di ostacoli congiunturali e strutturali. Si trattava, nel primo caso, della progressiva rarefazione della manodopera, fenomeno che colpì con intensità ancora maggiore anche gli altri settori produttivi, ma che in quello agricolo ebbe esiti particolarmente dirompenti in alcune zone del Mezzogiorno, dove la chiamata alle armi dei contadini coincise con l'abbandono delle coltivazioni, e nella padana irrigua, dove la partenza per il fronte dei conduttori dei terreni condizionò sfavorevolmente la gestione delle aziende agricole<sup>40</sup>. Su 9 milioni di occupati in agricoltura, nel 1916 ne vennero reclutati 2 milioni e 53 mila, corrispondenti a quasi ¼ del totale (Cova 2002a, p. 183)<sup>41</sup>.

Il fenomeno della rarefazione della manodopera agricola, che interessò tutti i paesi belligeranti, si intrecciava in Italia con fattori di natura strutturale che impedivano significativi accrescimenti della produttività, quali l'ancora insufficiente meccanizzazione del settore cerealicolo e lo scarso utilizzo dei fertilizzanti chimici, la cui produzione diminuì durante gli anni del conflitto per la riconversione dell'industria chimica alle produzioni di guerra.

**Tabella 6 – Andamento delle rese dei cereali maggiori**

<i>Anni</i>	<i>Frumento (q/ha)</i>	<i>Granoturco (q/ha)</i>	<i>Risone (q/ha)</i>
1914	9,6	16,9	37,2
1915	9,2	19,6	38,9
1916	10,1	12,9	36,6
1917	8,9	13,5	38,1
1918	11,4	13,5	37,9

Fonte: Cova 2002a, p. 185.

In queste circostanze, mentre i rendimenti dei principali cereali si mantenevano pressoché costanti (tabella 6) e i consumi aumentavano - anche per le necessità connesse al rifornimento dei soldati impegnati al fronte - la politica annonaria dello stato finì inevitabilmente per condizionare l'evoluzione del settore agricolo. Imper-

<sup>40</sup> Sull'impatto della Grande Guerra sul mondo della campagne e sulle famiglie contadine, Corner 1993, pp. 109 segg.

<sup>41</sup> Cova 2002a, p. 183.

niata sulla collaborazione con gli Enti autonomi di consumo, istituiti a livello comunale, e con le cooperative di consumo, il cui numero crebbe rapidamente durante la guerra e nel primo dopoguerra<sup>42</sup>, la politica annonaria venne definita tra il giugno del 1916, quando lo stato diede vita ad un autonomo ministero di Agricoltura e assunse contemporaneamente il controllo degli approvvigionamenti attraverso una Commissione Centrale, e l'inizio del 1917, quando istituì il tesseramento dei generi di prima necessità.

In virtù di quelle disposizioni, accompagnate da periodiche requisizioni della produzione cerealicola, lo stato divenne il principale acquirente del settore primario, influenzando in modo significativo l'andamento della domanda totale, concentrata prevalentemente su cereali, foraggi, latticini e zucchero, prodotti per i quali «il criterio più usato fu di stabilire il livello massimo dei prezzi». Dal lato dell'offerta, lo stato prescriveva prezzi di vendita amministrati per i cereali, il latte, la carne, consentendo inoltre ai Comuni l'imposizione di calmieri; tale prassi comportò una significativa distorsione del sistema dei prezzi, nel cui ambito quelli di alcuni generi aumentarono di 4-5 volte rispetto al periodo pre-bellico, mentre i prezzi di altri crebbero solo di 2,3-2,5 volte, provocando «profonde differenziazioni nell'ambito delle diverse agricolture» (Cova 2002a, pp. 187-188).

Se quei provvedimenti non riuscirono ad impedire fenomeni speculativi di incetta, di aumento dei prezzi e la formazione di un vasto mercato nero, elementi che furono alla base delle proteste popolari scoppiate a Milano e Torino tra la primavera e l'estate del 1917, tuttavia la produzione lorda vendibile crebbe in termini monetari, tra il 1914 e il 1918, da 8,1 miliardi di lire correnti a 26 miliardi circa, mentre il reddito distribuito ai fattori produttivi aumentò da 7,1 miliardi di lire a 22,7 miliardi, sempre a prezzi correnti<sup>43</sup>.

In tal modo la congiuntura bellica contribuì a determinare condizioni particolarmente favorevoli per numerose figure professionali: per i conduttori dei terreni, che beneficiarono del blocco degli affitti fermi dal 1914; per i coloni parziari, che in numerosi casi riuscirono ad accedere alla proprietà dei fondi coltivati; per gli stessi salariati agricoli, i cui redditi crebbero di 2,6 volte a prezzi correnti. Nel primo dopoguerra tali mutamenti avrebbero avuto effetti dirompenti sul mondo delle campagne, costituendo «uno degli eventi decisivi del *lungo addio* della società rurale italiana» (D'Attorre, A. De Bernardi 1993, p. XXXVII).

---

<sup>42</sup> Il numero delle cooperative di consumo passò da 2312 nel 1915 a 2499 nel 1917, a 4632 nel 1920; parallelamente anche il volume delle vendite subì un incremento considerevole: Fornasari, Zamagni 1997, pp. 102-103.

<sup>43</sup> Cova 2002a, p. 189: «ricondotto il prodotto lordo a moneta costante, e fatto uguale a 100 il 1914, gli indici relativi al quadriennio successivo 1915-1918 oscillerebbero tra 91 del 1915, 95 del 1917 e 96 del 1916-1918».

## 4.2 Il fallimento del riformismo liberale

La fine del primo conflitto mondiale coincise con un periodo di turbolenze e di aspri scontri sociali che ebbero come epicentro le campagne padane e meridionali, dove – secondo le parole di un contemporaneo - gravi problemi «di ordine pubblico si vanno verificando con le violente occupazioni di terre da parte delle masse agricole» (Caroleo 1986, pp. 340-341).

La situazione di crescente conflittualità era in parte alimentata dall'elevata disoccupazione agricola, aggravata dal recupero demografico e dalla drastica contrazione dei flussi migratori verso le Americhe. Se nella primavera del 1919 essa riguardava 13.896 unità, un anno più tardi coinvolgeva sino a 60.000 lavoratori agricoli<sup>44</sup>. La disoccupazione si traduceva in primo luogo in una progressiva dilatazione delle istanze di esproprio dei grandi latifondi del Mezzogiorno e di assegnazione delle terre del demanio. Occupazioni ed espropri si moltiplicarono in numerose regioni del Sud, in Sicilia in particolare, e nel Lazio, dove furono sostenuti dall'Opera Nazionale Combattenti. Creata nel 1917, su ispirazione di Alberto Beneduce, l'Opera poté appropriarsi di terreni da bonificare e trasformare nell'assetto fondiario, assumendo sin da allora un importante ruolo come ente di riforma agraria ed esercitando la funzione di punto di riferimento per le cooperative costituite tra ex-combattenti<sup>45</sup>.

Scontri, agitazioni, occupazioni di terre caratterizzavano anche il più dinamico mondo padano, dove era in atto una vera e propria resa dei conti tra proprietari, mezzadri e braccianti. Le questioni al centro delle lotte agrarie, sostenute tanto dalle Leghe «rosse» quanto da quelle di ispirazione cattolica, pur con sostanziali differenze relativamente ai metodi e agli obiettivi, erano riconducibili al miglioramento dei patti agrari, in particolare alle modalità di riparto dei prodotti tra proprietari e coloni, e all'imponibile di manodopera, all'obbligo cioè «di assunzione da parte dei proprietari terrieri di un determinato numero di salariati in proporzione alla superficie coltivata» (Bof 2005, p. 126).

In realtà durante il «biennio di fuoco 1919-20» (Monti 1998, p. 127), le lotte agrarie si inserirono in una congiuntura positiva per il settore agricolo, che avrebbe consentito miglioramenti retributivi anche ampi: «la radicalizzazione dei conflitti non fu determinata tanto dall'intensità delle richieste, quanto piuttosto dal metodo

---

<sup>44</sup> Cova 2002, pp. 219-220. In generale, i dati ufficiali sulla disoccupazione in Italia mostrano forti oscillazioni tra l'aprile del 1919, quando il numero dei senza lavoro venne calcolato in 274.000 unità, e il febbraio del 1922 quando toccò la punta di 806.000 unità. Tra le due date la disoccupazione aumentò e si contrasse seguendo l'andamento della congiuntura economica; dopo l'ottobre del 1922 essa diminuì in modo significativo attestandosi, tra il 1923 e il 1925, tra le 72.000 e le 178.000 unità.

<sup>45</sup> Sull'Opera Nazionale Combattenti e la sua successiva evoluzione durante il fascismo, Barone, pp. 56-69, che sottolinea tuttavia «come nel quadriennio 1919-22 l'Opera acquisì soltanto 33.000 ettari» di terra.

con il quale la lotta sindacale venne condotta e anche dalle proposte di radicale modificazione dei rapporti all'interno delle aziende (...) e fra proprietari e conduttori ... ovvero delle limitazioni che si intendevano porre all'esercizio del diritto di proprietà» (Cova 2002a, p. 194).

Nel frattempo le dinamiche economiche che avevano investito durante la guerra il settore agricolo, a partire dall'intenso, anche se differenziato, *stress* inflativo, avevano contribuito a trasformare sensibilmente la struttura proprietaria, più nelle pianure e nelle aree basso-collinari del Nord che non al Centro, mentre anche alcune regioni del Mezzogiorno (Puglia e Sicilia *in primis*) conobbero un vigoroso processo di redistribuzione della terra. Negli anni del dopoguerra si andò infatti consolidando un vasto ceto di piccoli e medi proprietari terrieri, i quali riuscirono a modificare la precedente posizione di fittavoli, mezzadri o salariati agricoli, beneficiando da un lato dell'impennata dei prezzi agricoli e dall'altro del blocco degli affitti. Come ha osservato efficacemente Andreina De Clementi «affittuari, mezzadri, piccolissimi proprietari, braccianti fecero a gara per accaparrarsi qualche zolla di terra. Il trapasso da nullatenente a proprietario conferiva una patente di rispettabilità tutta giocata sul piano simbolico» (De Clementi 2001, p. 210). La stessa proprietà aristocratica e nobiliare appariva in deciso ripiegamento e sottoposta a un significativo processo di ridimensionamento.

L'*Inchiesta sulla formazione della piccola proprietà contadina formatasi nel dopoguerra*, condotta nella seconda metà degli anni Trenta dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria (INEA), stabilì che tra guerra e dopoguerra «era passato di mano poco di un milione di ettari di terreno coltivato di cui 2/3 al Nord»: esso corrispondeva al 5,7% della superficie coltivabile (Zamagni 1993, p. 329)<sup>46</sup>. Nella sola Val Padana le nuove acquisizioni risultarono pari a circa 450.000 ettari, concentrate nella misura del 39% nel Veneto, del 31% in Lombardia, del 18% in Emilia e del 10% in Piemonte. Si trattò di un processo che presentava aspetti contraddittori poiché in numerose circostanze l'acquisto a prezzo elevato dei terreni esaurì le risorse monetarie dei compratori, non consentendo a questi ultimi di effettuare investimenti e ammodernare le aziende agrarie. Laddove ciò fu possibile, grazie anche all'intervento degli istituti di credito e in particolare della Banca nazionale dell'agricoltura creata nel 1921 come espressione della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, le modificazioni degli assetti proprietari furono accompagnate da una crescente meccanizzazione dei processi produttivi agricoli, da ricollegare anche alla progressiva diminuzione della disponibilità del bestiame da lavoro.

---

<sup>46</sup> L'*Inchiesta sulla formazione della piccola proprietà contadina formatasi nel dopoguerra* venne curata, com'è noto, dall'economista agrario G. Lorenzoni e pubblicata nel 1938. Sull'INEA – operante dal 1928 - si veda da ultimo Tolaini 2005, p. 55 e sgg.

**Tabella 7 – Produzione Lorda Vendibile a prezzi 1938 (ai confini attuali)**

<i>Medie annuali</i>	<i>PLV (md di lire)</i>	<i>PLV per ettaro</i>	<i>Composizione % della PLV</i>					
			<i>cereali</i>	<i>verdura</i>	<i>frutta</i>	<i>olio</i>	<i>vino</i>	<i>prodotti zootecnici</i>
1919-23	35,8	1288	22,1	12,3	11,2	5,0	14,9	34,5
1924-28	39,6	1424	23,5	14,0	11,0	5,0	14,7	31,8
1929-32	40,7	1464	25,6	13,2	11,3	4,7	13,5	31,7
1933-36	39,5	1421	....	....	....	....	....	....
1937-41	42,2	1518	28,7	13,6	8,8	4,3	10,8	33,8

Fonte: Zamagni 1993, p. 331.

La discontinuità non riguardò invece gli orientamenti produttivi del settore primario: la composizione della produzione lorda vendibile non subì infatti sostanziali mutamenti rispetto al periodo pre-bellico, confermando l'importanza della produzione cerealicola e della zootecnia, accompagnata da un relativo progresso di quella oleifera e da un regresso della produzione vinicola (tabella 7). Gran parte di quella produzione tendeva inoltre a concentrarsi nelle colline e pianure padane, la macro area più dinamica, seguita dall'area comprendente le colline e le pianure centro-meridionali, che mostrava tuttavia un certo ristagno (Zamagni 1993, p. 329).

Di fronte alle imponenti trasformazioni economiche e sociali che stavano investendo il mondo agricolo, accompagnate da movimenti che percorrevano in profondità l'intera società civile, il ceto liberale stentava a realizzare un efficace processo di riforma in grado di operare una vera «nazionalizzazione delle masse». Nel marzo del 1918 un decreto luogotenenziale aveva istituito una Commissione col compito di indagare «tutto l'assetto del dopoguerra relativo alle materie giuridiche, amministrative o sociali», nonché «tutte le questioni economiche, in special modo l'industria, il commercio e l'agricoltura». Presieduta da un uomo politico di lunga esperienza come Tommaso Tittoni - futuro ministro degli Esteri nel governo Nitti - e composta da rappresentanti di primo piano delle istituzioni del mondo rurale e da tecnici come Giovanni Lorenzoni e Liborio Granone, la XIII sezione della «Commissione pel dopoguerra», intitolata della «Produzione agraria», elaborò una serie di proposte, relative in particolare alla questione della colonizzazione interna, che facevano intravedere un disegno cautamente riformatore del settore agricolo (Cova 2002b, pp. 155-178)<sup>47</sup>.

<sup>47</sup> Gli altri tre gruppi della Sezione si occuparono di bonificazione, commercializzazione dei prodotti agricoli e di credito agrario.

Le proposte elaborate dalla Commissione avevano come obiettivo quello di «fornire ai contadini dei terreni da coltivare nonché i capitali per poter avviare la loro attività»; privilegiavano la conduzione diretta del coltivatore, sia nella forma della piccola proprietà che dell'affitto a lunga scadenza; nel quadro dei rapporti tra proprietà fondiaria e conduzione elogiavano il contratto mezzadrile, proponendosi al contempo di difendere i diritti del colono; auspicavano una riforma del latifondo e una più equa distribuzione delle terre; prevedevano un contenimento della componente bracciantile, allo scopo di attenuare lo scontro sociale.

Il giudizio sul lavoro della sezione, reso pubblico nell'autunno del 1919, fu però negativo: come osservò allora Filippo Virgili, su di esso pesò anche il mutamento della composizione del Parlamento dopo le elezioni del novembre di quell'anno<sup>48</sup>. Tuttavia, pur con i limiti allora denunciati, quelle proposte avrebbero potuto integrare «il disegno modernizzatore più lucido e conseguente» sostenuto in quegli anni «dai quadri del nittismo e del socialriformismo», rappresentati da personalità come Alberto Beneduce, Ivanoe Bonomi, Edoardo Pantano, Giuseppe Paratore, Meuccio Ruini, Bonaldo Stringher, e naturalmente Francesco Saverio Nitti, cui si aggiunsero «le giovani leve di una battaglia tecnocrazia riformista» formate da Oreste Bordiga, Eliseo Jandolo, Angelo Omodeo, Carlo Petrocchi, Vittorio Peggion, Arrigo Serpieri. Quel disegno si proponeva «di rifondare su più solidi supporti l'egemonia borghese, con riforme istituzionali e di struttura che ampliassero le basi sociali del consenso, spezzando il blocco di potere agrario-industriale suggelato dalla svolta protezionistica del 1887, per sostituirlo con un nuovo e più articolato blocco sociale incentrato sull'alleanza tra industria moderna, tecnici e politici riformatori». A ben veder si trattava del «disegno abbozzato sin dal 1907 da Nitti, a cui la congiuntura postbellica tornava ad imprimere un profilo decisamente operativo» (Barone 1986, p. 46). Quel disegno, cui sarebbero sopravvissuti alcuni dei suoi singoli proponenti - eredi del *nittismo* - si infranse contro la debolezza e le esitazioni del ceto liberale e venne infine sopraffatto da un'altra prospettiva, quella nazionalistica e produttivistica sostenuta dal fascismo, nel cui ambito appariva forte «il richiamo alla gerarchia delle competenze e del merito» (Tolaini 2005, p. 11).

Nell'immediato vennero decisi alcuni provvedimenti, di più breve respiro, che si proponevano di ottemperare alle promesse fatte nel corso della guerra per accrescere il consenso dei ceti rurali. Un primo provvedimento, emanato il 2 settembre 1919 da Achille Visocchi, ministro dell'Agricoltura nel governo presieduto da Nitti, autorizzava la requisizione e la successiva assegnazione a società cooperative delle terre incolte anche al fine di aumentare la produzione granaria. L'anno successivo un secondo decreto varato dal nuovo ministro dell'Agricoltura, il popolare Alfredo Falcioni, prorogava di alcuni mesi il termine stabilito per l'occupazione delle terre mal coltivate o incolte e, contemporaneamente, rendeva operanti due se-

---

<sup>48</sup> Cova 2002b, p. 176.

zioni autonome di credito fondiario ed agrario presso l'Istituto nazionale di credito per la cooperazione.

Questi e altri provvedimenti assunti successivamente dai ministri dell'Agricoltura, a partire dall'esponente del Partito popolare Angelo Mauri<sup>49</sup>, si dimostrarono però insufficienti a contrastare l'inquietudine che percorreva il mondo delle campagne, al cui interno andava crescendo il «consenso strisciante al programma agrario del fascismo da parte dei ceti rurali», alimentato anche dall'avversione al massimalismo del Partito socialista, della Confederazione Generale del Lavoro, della Federazione dei Lavoratori della Terra. A quel programma i ceti rurali si rivolsero «chi per fame, forse, come nel caso dei braccianti, chi per convenienza, chi per convinzione, dai tanti *obbligati* che le leghe avrebbero voluto abolire ai tanti coloni e piccoli proprietari che si era voluto opprimere e manipolare». La «generale crisi di autorità», nella quale si inserì lo squadristico agrario, pose così anche nelle campagne, in particolare in quelle dell'Emilia che rappresentava «il cuore degli equilibri politici nazionali» (Monti 1998, pp. 131, 138), le premesse dell'avvento del fascismo e della formazione del governo Mussolini<sup>50</sup>.

## 5 Ruralismo e industrialismo nel Ventennio fascista

### 5.1 Il fascismo e i tecnici agrari

L'ascesa al potere del fascismo, nell'ottobre del 1922, avvenuta quasi in concomitanza con l'avvio di un ciclo economico espansivo che si sarebbe protratto sino alla metà del decennio, segnò una forte ripresa di attenzione verso il modo rurale, ancora scarsamente integrato nella vita nazionale. Essa si poté avvalere dell'opera di alcuni di quei tecnici formati alla scuola nittiana e disponibili a mettere al servizio del nuovo regime e del progresso del paese le proprie competenze. Osservava allora uno fra i maggiori di quei tecnici, Arrigo Serpieri, come «la classe politica giunta al potere con la marcia su Roma deve dare ogni opera ad allargare quanto più possibile la sua base di consenso ... Per chi si pone dal punto di vista dell'ideale nazionale, un'azione di governo intesa a porre in primo piano gli interessi rurali ha una particolarissima importanza. I ceti rurali sono numerosi non, come i ceti industriali, in una sola parte d'Italia; rappresentano cioè la sola attività economica veramente nazionale». E proseguiva:

La saldezza della nazione, come unità, implica una certa omogeneità di interessi ...; non si comprende come ciò può avvenire, finché, in un paese qual è l'Italia, i ceti rurali restino, se non assenti, affatto subordinati nel complesso delle forze della nazione, per lasciare pre-

---

<sup>49</sup> Cova 2002c, pp. 275-305.

<sup>50</sup> Sotto questo profilo risulta tuttora di grande interesse lo studio di Cavazza 1994, nato come tesi di laurea sotto la guida di Giovanni Lorenzoni e pubblicato originariamente nel 1940.

valere il capitalismo industriale del nord e le sue maestranze. Non sta forse qui il nocciolo di quello squilibrio tra il Nord e il Sud d'Italia che è uno dei maggiori ostacoli alla realizzazione di una sostanziale unità nazionale? (Serpieri 1925, p. 9)<sup>51</sup>.

Quando Serpieri svolgeva quelle considerazioni «il capitalismo industriale del nord», superata la drammatica crisi di riconversione post-bellica, appariva in fase di ulteriore consolidamento; giovandosi della fine della conflittualità sociale, della svalutazione della lira e di una vera e propria inflazione creditizia, esso stava inoltre realizzando una prima significativa espansione al di fuori dell'area del triangolo industriale. L'agricoltura era però ancora il settore prevalente dell'economia nazionale, sia in termini di contributo alla formazione del PIL sia per numero di occupati: nel 1921 il settore primario contribuiva nella misura del 37% alla formazione della ricchezza nazionale e occupava il 58% della popolazione attiva.

Da un punto di vista ideologico il fascismo attribuiva una grande importanza al mondo rurale, contrapposto al caotico ed instabile mondo urbano. Agli occhi della nuova classe dirigente esso appariva depositario di valori tradizionali quali la famiglia, la religiosità, l'etica del risparmio sui quali si riteneva fondata l'identità nazionale. D'altra parte il fascismo, come movimento, era nato nelle campagne, in quelle padane in particolare, dove aveva ricevuto un fondamentale sostegno da parte degli affittuari e della grande e media proprietà terriera. Per questo, sulla traccia di quanto era avvenuto nel dopoguerra, la cosiddetta sbracciantizzazione, cioè la riduzione del numero dei braccianti, la componente più politicizzata tra i lavoratori agricoli e, specularmente, la creazione di un numeroso ceto di piccoli proprietari indipendenti divennero un obiettivo di medio periodo della politica agraria del fascismo, che anche in tal modo intendeva assicurare pace sociale e stabilità nelle campagne (cfr. tabella 8).

**Tabella 8 – Distribuzione delle principali figure professionali in agricoltura (valori %) – 1911, 1921, 1931 e 1936**

	1911	1921	1931	1936
Conduttori proprietari	18,1	32,1	36,1	32,3
Affittuari	9,2	7,2	12,6	18,1
Coloni parziari	18,5	15,2	19,4	19,5
Salariati	52,8	44,4	30,1	28,4
Altri	1,4	1,1	1,7	1,7
Totale	100	100	100	100

Fonte: Vitali 1990.

<sup>51</sup> Su Serpieri come tecnico ed economista agrario, Monti 2003, pp. 103-148. La cesura tra il giovane Serpieri filosocialista e quello successivo ruralista e nazionalista è stata evidenziata tra gli altri da Tolaini 2005, pp. 9 segg.

Da questo punto di vista il concetto di «grado di ruralità», enucleato da Serpieri, intendeva richiamare l'attenzione sull'indispensabile integrazione e il necessario riequilibrio tra Italia industriale e Italia agraria: quest'ultima avrebbe dovuto rappresentare la base di legittimazione di ogni ceto di governo che si fosse posto come obiettivo quello di controllare le dinamiche conflittuali sprigionate dallo sviluppo del capitalismo industriale e agrario. E se all'agricoltura si richiedeva di «cedere manodopera all'industria, all'edilizia, ai servizi urbani», essa però non doveva essere né «troppo poca, per non allentare il torchio al quale era sottoposto il mercato del lavoro (...), ma neanche troppa, per non aumentare le migrazioni senza sbocco e reddito creando, oltre alle temute tensioni sociali, sperequazioni nella struttura dei consumi» che avrebbero potuto penalizzare ulteriormente l'offerta industriale (Petri 2002, p. 225)<sup>52</sup>. In realtà il settore primario doveva essere preservato nei suoi tratti ed istituti tradizionali, fungendo da «retrovia dell'industrializzazione»: solo qualora industrializzazione e urbanizzazione fossero progredite e «il deflusso di manodopera dall'agricoltura» si fosse accentuato, la produttività dell'agricoltura andava migliorata per corrispondere all'aumento quantitativo e qualitativo della domanda di beni alimentari: un compito, questo, che avrebbe richiesto l'introduzione di innovazioni tecnologiche che non potevano «non cozzare ... contro il conservatorismo rurale» (Petri 2002 p. 225).

Se quelle appena delineate appaiono alcune tendenze di lungo periodo, a partire dagli anni Venti la politica agraria del fascismo si identificò soprattutto con due provvedimenti, la bonifica integrale e la battaglia del grano, riguardo ai quali Arrigo Serpieri osservò come rappresentassero «la massima espressione» della politica economica del fascismo in ambito agricolo (Serpieri 1948, p. 129).

### 5.1.1 *La bonifica integrale*

Il 30 dicembre 1923, su ispirazione di Serpieri, divenuto sottosegretario all'agricoltura del nuovo ministero dell'Economia nazionale guidato da Alberto De' Stefani, veniva approvato il Testo Unico sulle bonifiche che, riprendendo ricerche ed elaborazioni risalenti all'età giolittiana, innovava fortemente la concezione della bonifica. Il provvedimento, alla cui stesura dette un significativo contributo anche un raffinato giurista come Eliseo Jandolo professore all'Università di Padova, attribuiva ai Consorzi di bonifica la funzione di Consorzi d'irrigazione e derivazione, col compito principale di provvedere alla bonifica agraria. Quest'ultima tuttavia non avrebbe dovuto esaurirsi nell'opera di prosciugamento dei terreni paludosi, ma doveva accompagnarsi ad opere di sistemazione dei corsi d'acqua ed essere integrata con la creazione di infrastrutture essenziali come strade rurali, sistemi di irrigazione, fornitura di acqua potabile. La bonifica doveva cioè

---

<sup>52</sup> Si veda anche Petri 2004, pp. 75-104.

investire l'intero riassetto idraulico-agrario, assumendo in tal modo carattere «integrale»<sup>53</sup>. Il 18 maggio dell'anno successivo, un ulteriore provvedimento legislativo prevedeva il sostegno finanziario dello stato alla realizzazione delle opere di bonifica di rilevante utilità pubblica, come pure l'obbligo da parte dei proprietari terrieri di contribuire alle spese in ragione del beneficio ricevuto, pena l'esproprio, e di organizzare in modo razionale ed efficiente le aziende agrarie.

I due provvedimenti, che avevano un carattere fortemente innovativo anche in relazione al coinvolgimento e alla responsabilizzazione della proprietà fondiaria, non solo realizzavano la concezione della *bonifica integrale*, ma consentirono pure alle più importanti società finanziarie e di credito del paese – la Bastogi, la Banca Commerciale Italiana e il Credito Italiano – di sostenere, in accordo con le principali società elettriche, a partire dalla Società Meridionale di Elettricità (SME), interventi di sistemazione idrogeologica di vasti comprensori in Sardegna, Sicilia e in Calabria. In quest'ultima regione essi avrebbero riguardato l'area della Sila, i cui impianti idroelettrici, realizzati con l'intervento della Montecatini, della Società mineraria e metallurgica di Pertusola e della Società italiana per la fabbricazione dell'alluminio, avevano potenzialità ben superiori alla capacità di consumo regionale e poterono pertanto servire un'area ben più ampia, comprendente la Puglia e la Campania.

Il concetto di *bonifica integrale* venne esplicitamente utilizzato nella successiva legge del 1928 – la cosiddetta legge Mussolini – che, organizzando le precedenti disposizioni in materia di opere irrigue, di bonifica idraulica, di sistemazione montana, di trasformazione fondiaria di interesse pubblico e di altre norme relative alla costruzione di borghi, acquedotti e strade rurali, prevedeva un ampio intervento finanziario dello stato. L'entità dell'intervento è stata calcolata in circa 6 miliardi e mezzo di lire, impiegati per la maggior parte entro il 1934, quando i «Consorti dei proprietari dei terreni da bonificare» erano divenuti 1150 (da 300 che erano nel 1928) e la loro superficie si estendeva su 6,9 milioni di ettari, il 20% di quella statale. Un intervento finanziario così ampio – al quale concorsero anche il Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche (Crediop) e altri istituti bancari minori – si era reso necessario dopo che la reazione dei grandi proprietari meridionali organizzati nel *Comitato promotore dei consorzi di bonifica nell'Italia meridionale e insulare*, guidato dal fratello del giurista Alfredo Rocco, Ferdinando, aveva portato al ridimensionamento del piano «eletto-irriguo» e, con esso, del programma di modernizzazione economica dell'Italia e del Mezzogiorno (Barone 1986, pp. 126-141).

L'intera materia della bonifica integrale venne infine ordinata sistematicamente in quello che è stato definito il capolavoro tecnico e legislativo di Serpieri, operato in qualità di sottosegretario alla bonifica integrale, ruolo ricoperto dal 1929 al 1935: il Testo Unico n. 215 del 13 febbraio 1933. Il provvedimento sistemava i di-

---

<sup>53</sup> Stampacchia, 2000.

versi e complessi aspetti della materia: regolava i compiti affidati rispettivamente allo stato e ai privati; stabiliva le funzioni dei Consorzi; impartiva precise disposizioni per il finanziamento delle opere di bonifica; prevedeva l'applicazione di moderne tecniche agricole; sosteneva gli interventi di carattere infrastrutturale.

Uno degli aspetti chiave di quel provvedimento riguardava le misure relative al sostegno creditizio delle opere di bonifica integrale, regolate dal *Titolo VI – Disposizioni finanziarie*. Le misure, che contemplavano tra l'altro la possibilità di contributi statali in conto interessi, richiamavano in gran parte la legge fondamentale sul credito agrario, entrata in vigore nel luglio 1927<sup>54</sup>. Frutto di un vivace dibattito e lungamente attesa, la legge aveva inteso colmare un vuoto normativo, in un periodo in cui la domanda di capitali da parte dei ceti rurali si era andata intensificando. Coerentemente con l'incipiente dirigismo creditizio, essa accentuò il ruolo dello stato anche in tale ambito.

Il provvedimento del 1927 distingueva due tipologie di credito agrario: di esercizio e di miglioramento, differenziando nei due casi i prestiti e i mutui garantiti da cambiale agraria da quelli fondiari garantiti da ipoteca. Esso affidava ad un'ampia gamma di istituti lo svolgimento di operazioni di credito agrario: Casse di risparmio, Monti di pietà, istituti ordinari e cooperativi di credito, consorzi agrari, associazioni agrarie legalmente costituite e l'Opera nazionale per i combattenti vennero abilitati ad concedere prestiti agrari di esercizio. Potevano altresì «essere autorizzati a compiere le operazioni di credito agrario di miglioramento, gli istituti di credito fondiario e la Cassa nazionale per le assicurazioni sociali»; mentre la Banca nazionale del lavoro e della cooperazione e una decina di istituti di credito presenti a livello regionale potevano svolgere operazioni di credito agrario sia di esercizio che di miglioramento. La legge istituiva infine il «Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento», con un capitale di 270 milioni di lire sottoscritto da 53 diversi istituti, col compito di svolgere tutte le operazioni creditizie a sostegno della bonifica integrale, che non potevano essere svolte dagli Istituti regionali.

I risultati operativi di simili innovazioni sono riassunti nelle tabelle 9 e 10, i cui dati evidenziano un significativo incremento del volume delle operazioni di credito agrario di esercizio e di miglioramento, in particolare dopo la crisi dei primi anni Trenta. Moltiplicatosi rapidamente nel giro di un decennio, esso risultava tuttavia ancora largamente inferiore alle reali esigenze dei ceti rurali: per il 1938 Giuliano Muzzioli ha calcolato che il contributo fornito dal credito agrario di esercizio agli investimenti effettuati in agricoltura corrispose al 5% del totale, mentre la percentuale del credito agrario di miglioramento risultò ancora inferiore (Muzzioli s.d., pp. 22-23). Questo contribuisce a spiegare perché nel 1937 il ministero dell'agricoltura sollecitasse le Casse di risparmio e gli Istituti autorizzati a esercitare il credito agrario ad erogare prestiti a basso interesse su pegno di grano.

---

<sup>54</sup> Sulla legge del 1927 e i suoi effetti, Muzzioli 1983 e Cova 1993, pp. 37-61.

**Tabella 9 - Il credito agrario di esercizio dal 1928 al 1938 (in milioni di lire correnti)**

<i>Anni</i>	<i>Istituti speciali e Banca Nazionale del Lavoro</i>	<i>Istituti autorizzati</i>	<i>Totale</i>
1928	598	103	702
1929	634	248	883
1930	522	218	740
1931	545	191	737
1932	590	263	853
1933	648	290	939
1934	589	314	903
1935	809	408	1.218
1936	1.142	561	1.703
1937	2.018	862	2.880
1938	2.508	751	3.260

Fonte: Muzzioli s.d., p. 22.

**Tabella 10 - Il credito agrario di miglioramento dal 1928 al 1938 (in milioni di lire correnti)**

<i>Anni</i>	<i>Istituti speciali e Banca Nazionale del Lavoro</i>	<i>Consorzio Nazionale</i>	<i>Istituti autorizzati</i>	<i>Totale</i>
1928	223	17	7,5	248,2
1929	392	207	13,5	613,6
1930	422	313	15,2	751,0
1931	463	411	16,1	891,1
1932	522	469	7,7	999,0
1933	573	560	9,0	1.142,7
1934	587	704	11,4	1.303,6
1935	579	660	13,8	1.253,5
1936	646	680	2,0	1.328,9
1937	691	741	17,6	1.450,8
1938	754	800	17,2	1.571,7

Fonte: Muzzioli s.d., p. 23.

Sebbene la resistenza dei proprietari terrieri, soprattutto meridionali, fu tale da ridimensionare l'ambizioso programma di Serpieri e determinare, nel 1935, la sua rimozione da sottosegretario dopo la riproposizione del progetto legislativo che prevedeva l'esproprio dei proprietari assenteisti, alcuni importanti risultati furono conseguiti. Vennero bonificate le paludi pontine nell'Italia centrale, parte della Ma-

remma toscana e alcuni comprensori nel Mezzogiorno, dove si ridusse in modo significativo la diffusione della malaria.

Con riferimento in particolare alla bonifica pontina, avviata a partire dai primi anni Venti col controverso sostegno del Banco di Roma e successivamente assunta a modello nella propaganda del regime, un ruolo di rilievo fu svolto dall'Opera Nazionale Combattenti<sup>55</sup>. Agendo per conto dello stato, essa concesse i terreni via via bonificati a coloni provenienti in gran parte dalle regioni del Veneto, del Friuli e della Romagna, mirando ad un popolamento selezionato dell'agro che avrebbe dovuto consentire la «sbracciantizzazione» di una parte della pianura padana. Per bonificare i suoi quasi 75.000 ettari furono impiegate quasi ventimila giornate-operaio: coerentemente con le linee guida della bonifica integrale, l'azione di prosciugamento delle paludi fu accompagnata dalla costruzione di canali, dal disboscamento e dalla costruzione di nuovi centri urbani, come Aprilia, Guidonia, Littoria, Pomezia, Pontinia, Sabaudia, sorti dal nulla tra il 1932 e il 1938<sup>56</sup>.

La storiografia ha giudicato generalmente in maniera severa i risultati conseguiti dalla bonifica fascista, ritenuta «un grande programma di lavori pubblici, la cui realizzazione avvenne ... sotto la direzione e nell'interesse della grande proprietà terriera» (Preti 1987, p. 34), sebbene tra il 1923 e la vigilia della seconda guerra mondiale la superficie bonificata aumentasse di quasi un milione di ettari, ubicati in gran parte al Centro-Nord. In realtà a partire dai primi anni Trenta essa si esaurì lentamente «anche per il crescente orientamento della spesa pubblica a favore del riarmo» (Battilossi 1999, p. 288).

### 5.1.2 *La battaglia del grano*

Mentre ancora era in pieno svolgimento la discussione sulla bonifica integrale, il 20 luglio 1925 Mussolini annunciava alla Camera l'avvio della «battaglia del grano», cui fece seguito la creazione di un Comitato permanente del grano composto da nove membri e presieduto dallo stesso capo del governo col compito di monitorare l'avanzamento del progetto. Il programma prevedeva la reintroduzione della protezione doganale, abbandonata nel 1915, e l'intensificazione della produzione granaria nazionale per ridurre le importazioni dall'estero responsabili da sole di circa la metà del disavanzo della bilancia commerciale.

Nel medio periodo la battaglia del grano, lanciata in grande stile e con l'ausilio dei più moderni mezzi di comunicazione, ebbe un impatto significativo sulla bilancia commerciale italiana e sulla struttura produttiva dell'agricoltura. In un caso, a partire dal 1929 si registrò una diminuzione delle importazioni; nell'altro, si verifi-

---

<sup>55</sup> Sulle vicende iniziali della bonifica e il contrasto insorto tra la grande proprietà terriera e la Società delle Bonifiche Pontine, guidata da Gino Clerici, G. Barone 1986, pp. 316-360.

<sup>56</sup> Gaspari 2001, p. 329.

cò ovunque un aumento delle rese delle colture cerealicole, che salirono mediamente a 14 quintali per ettaro, con un incremento di quasi il 20% rispetto al periodo precedente, anche per effetto dell'accresciuto utilizzo di fertilizzanti chimici e macchinari agricoli. Nel Meridione in particolare la superficie coltivata a cereali crebbe del 15%.

Tuttavia, l'orientamento verso la cerealicoltura – seppur accompagnato dai progressi della ricerca sulle «razze elette» di grani ad elevata resa, grazie soprattutto agli studi dell'agronomo-genetista marchigiano Nazareno Strampelli - ostacolava e ritardava la specializzazione dell'agricoltura italiana in produzioni pregiate per l'esportazione, auspicata allora da tutti i maggiori esperti agrari, e rallentò la modernizzazione del settore agricolo. Il sostegno al prezzo del grano sul mercato nazionale penalizzava inoltre i consumatori finali, «rendendo discutibile la convenienza economica di una politica di indipendenza granaria» (Bof 2005, p. 140), anche se, come ha osservato Petri, soprattutto negli anni Trenta, «data la dotazione di risorse e il contesto economico internazionale, sulla cui disposizione l'Italia aveva un'influenza a dir poco limitata, il protezionismo alimentare» non appariva «controproducente ... tanto meno nella logica della produzione» (Petri 1987, p. 248).

## **5.2 Dopo la crisi del 1929: intervento statale e razionalizzazione produttiva**

La crisi dei primi anni Trenta ebbe sulle campagne italiane un impatto drammatico, anche se non si verificò un collasso della produzione agricola come avvenne in altri paesi. La crisi si manifestò attraverso la caduta dei prezzi dei prodotti agricoli, ridottisi nel periodo 1928-34 mediamente del 44%; la contrazione relativa della produzione del settore primario, il cui apporto alla formazione del PIL passò dal 33 al 27% tra il 1925 e il 1938; il peggioramento delle ragioni di scambio col settore industriale.

Particolarmente colpite furono le colture specializzate dell'olivo e della vite, la coltivazione della barbabietola da zucchero, della canapa e del lino, mentre anche quella del pomodoro, introdotta di recente nell'Emilia occidentale, conobbe una significativa battuta d'arresto. Solo la cerealicoltura non mostrò segni di cedimento, sospinta da impulsi di politica economica affermatasi sin dalla metà del decennio precedente: sulla scia della *battaglia del grano* «le spighe si diffondono anche su terre non molto adatte ad accoglierle» (Salvatici 1995-96, p. 160). La stessa sorte toccata ai settori più innovativi riguardò la zootecnia, nel cui ambito si registrò una contrazione dei capi di bestiame, in particolare ovini e suini, con una perdita altrettanto significativa nella produzione di carne (tabella 11).

Le conseguenze sociali furono altrettanto rilevanti: la rivalutazione dei debiti contratti con gli istituti di credito e la caduta dei prezzi dei generi moltiplicarono gli espropri, avviatisi peraltro già dopo la svolta deflativa della metà degli anni Venti. Disoccupazione e sottoccupazione si diffusero ampiamente nelle campagne:

secondo i dati ufficiosi elaborati dalla Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dell'Industria, al termine del 1931 i disoccupati in agricoltura erano più di 500.000, mentre la migrazione temporanea di braccianti nelle aree rurali coinvolse, nel 1933, 290.000 persone contro le 150.000 del 1928. D'altro canto già nel 1930 l'*Inchiesta sulle condizioni di vita dei contadini in Italia*, realizzata dalla Confederazione dei sindacati fascisti dell'agricoltura, denunciava un appesantimento della situazione dei lavoratori agricoli e delle loro famiglie in numerose aree della penisola: conseguenza dell'elevata pressione demografica, essa si traduceva in crescenti flussi migratori verso i centri urbani, tali da vanificare i propositi del regime di regolare coercitivamente la mobilità della forza lavoro<sup>57</sup>. L'Inchiesta sulle famiglie contadine, avviata dall'INEA a partire dal 1929-30 nella forma di «una vasta raccolta di monografie di famiglie agricole», giungeva, per le aree collinari e montuose, alle stesse conclusioni, segnalando il progressivo deterioramento delle condizioni materiali di vita delle popolazioni rurali e l'incipiente spopolamento di quelle zone<sup>58</sup>.

**Tabella 11 - Indici di produzione dei principali prodotti agricoli (1921-25 = 100)**

	1926-30	1931-35
Grano	111,1	135,6
Mais	100,8	105,6
Riso	122,3	117,7
Patate	103,4	105,6
Verdura	97,6	86,6
Legumi	107,4	110,7
Barbabietola da zucchero	108,7	92,5
Tabacco	153,0	170,8
Canapa e lino	117,9	78,0
Vino	96,3	89,1
Olive	93,0	84,3
Frutta	111,9	112,1
Foraggio	106,9	107,6
Mucche e bufali	104,9	103,1
Maiali	122,8	114,2
Pecore e capre	94,8	75,0
Carne	123,1	121,1
Latte	118,3	123,3

Fonte: Nützenadel 2001.

<sup>57</sup> Treves 1976, p. 123.

<sup>58</sup> Sull'Inchiesta (*Monografie di famiglie agricole*), la metodologia seguita, i suoi limiti e i risultati conseguiti, Tolaini 2005, pp. 71-174.

Complessivamente tra il 1921 e il 1936 il numero dei salariati agricoli si ridusse da 3,3 a 1,9 milioni, mentre specularmente si ingrossarono le fila degli affittuari e dei coloni parziari<sup>59</sup>. Il «revival della mezzadria», considerata come importante fattore di stabilizzazione sociale, si manifestò anche attraverso l'emanazione della Carta della mezzadria, «variante di settore della Carta del lavoro», che le riconobbe lo status giuridico di società (Lupo 2005, p. 345). A tale riguardo l'economista agrario Giuseppe Tassinari, allievo di Serpieri e futuro ministro dell'Agricoltura, osservava come i sistemi di compartecipazione, ritenuti inadatti nelle fasi caratterizzate da profonde trasformazioni economiche, nel corso delle crisi potessero assicurare una maggiore stabilità al quadro economico e sociale<sup>60</sup>.

Anche alla cooperazione, a quella agricola in particolare, il fascismo assegnò una delicata funzione di stabilizzatore economico e sociale, coerentemente col disegno che intendeva inquadrarla nella struttura piramidale dello stato corporativo. Nel corso dei primi anni Trenta, mentre rimaneva elevato il numero di cooperative per l'acquisto di terreni da ripartire fra i soci al fine di costituire la piccola proprietà coltivatrice, crebbe il numero delle cooperative per la trasformazione dei prodotti agricoli: cantine e latterie sociali, essiccatoi di bozzoli per la seta, oleifici, distillerie... Nel 1937 vennero censite 3342 cooperative per la trasformazione dei prodotti agricoli. Diffuse soprattutto al Nord e con una forte base sociale nella piccola e media borghesia rurale, esse erano ritenute «una delle branche fondamentali della cooperazione agricola», tanto da assumere da lì a breve una «particolare importanza» anche «nella battaglia per l'autarchia economica» (Fornasari, Zamagni 1997, pp. 135-137).

Nel frattempo, nel Sud d'Italia, i rapporti socio-economici imperniati sul latifondo mostravano una resistenza insospettata, tale da invalidare la prospettiva serpieriiana di una sua modernizzazione guidata dal dirigismo statale: quando la crisi economica del 1929-33 rese ancor più evidente che nelle aree del latifondo estensivo faticavano ad affermarsi nuovi e più efficienti imprenditori, «Serpieri si unì al sindacalismo agrario per chiedere strumenti più incisivi e per ammettere, entro certi limiti, la creazione, sul latifondo, di nuova proprietà contadina» (Petri 1987, p. 235).

A livello macroeconomico l'insieme di quelle tendenze contribuì al ridimensionamento del settore primario: secondo le cifre del prodotto interno lordo del 1938, a quella data l'agricoltura non rappresentava più il settore prevalente dell'economia nazionale. Il suo contributo alla formazione del PIL risultava pari al 26,6% contro il 30,3% del settore industriale e il 43,1% dei servizi, comprendente anche la pubblica amministrazione (Zamagni 1993, p. 56). Il settore agricolo conservava tuttavia il primato relativo per quanto riguardava il numero di occupati: il censimento

---

<sup>59</sup> Nützenadel 2001, pp. 289-312.

<sup>60</sup> Nützenadel 2001, p. 302.

del 1936 accertò che in agricoltura era impiegato il 52% della popolazione attiva, rispetto al 25,6% del settore secondario e al 22,4% del settore dei servizi e della pubblica amministrazione (Cohen, Federico 2001, p. 21).

La crisi accentuò l'intervento dello stato non solo, come si è già osservato, in materia di bonifica integrale, ma anche in relazione alla disciplina del mercato dei generi. In questo delicato ambito, alla metà degli anni Trenta fu avviata la politica degli ammassi obbligatori, la cui gestione venne affidata alla Federconsorzi. L'obiettivo era duplice: consentire all'autorità politica il pieno controllo delle quantità prodotte e pervenire alla formazione dei prezzi per via amministrativa sulla base «di accordi tra categorie economiche e produttive, resi coerenti in un quadro più generale di stabilità e di giustizia allocativa e distributiva» (Conti, Polsi 2003, p. 26).

L'ammasso del grano, introdotto su base volontaria nel 1930, fu reso obbligatorio nel 1936, in concomitanza con il varo del Piano autarchico e venne successivamente esteso anche ad altri prodotti agricoli: i produttori dovevano trasmettere l'intero raccolto ai Consorzi e l'industria molitoria acquistarlo dagli ammassi. In questo ambito una funzione particolarmente delicata era svolta dagli istituti bancari abilitati dalla legge del 1927 a svolgere operazioni di credito agrario, ai quali venne concessa la possibilità di finanziare gli ammassi.

Due anni più tardi, nel 1938, i singoli Consorzi locali, sorti alla fine dell'Ottocento su base cooperativa, furono indotti ad aderire a strutture consortili provinciali nel quadro di una forte riduzione dell'autonomia della loro Federazione. Nello stesso anno, quando contava 800.000 soci, la Federconsorzi venne eretta in Ente morale e sottoposta alla vigilanza del ministero dell'Agricoltura. La sua originaria funzione di operatore nell'ambito degli acquisti collettivi mutò in quella di organizzatore delle vendite collettive. Tale trasformazione, testimoniata dal rilevante volume di vendite ai soci di concimi chimici, di macchinari, di sementi, di mangimi, di carburanti, che nel 1937 raggiunse il miliardo e mezzo di lire, indusse la Confederazione fascista degli agricoltori a porre una forte ipoteca sulla sua direzione (Fornasari, Zamagni 1997 pp. 139-140). In tal modo la Federazione non solo finì per svolgere un ruolo subalterno alla grande proprietà terriera, ma, spogliata del carattere di organizzazione cooperativa per il miglioramento del settore primario, appariva sempre più funzionale ad interessi economici in larga parte estranei ad esso.

I mutamenti istituzionali ora indicati, insieme col progressivo rallentamento della bonifica integrale, apparivano sintomatici del prevalere in ambito agricolo di spinte contrastanti, sollecitate in gran parte dalla stessa politica economica del regime: da un lato il tentativo di recupero della grande proprietà assenteista, dall'altro l'avanzamento dei rapporti capitalistici nelle campagne e un aumento della produttività del lavoro. E' stato osservato a tale riguardo come, nel corso degli

anni Trenta, molti produttori e affittuari riuscirono a ristrutturare in modo efficiente le proprie aziende mediante la riduzione dei costi di produzione, a partire da quello del lavoro, e l'intensificazione della produzione, realizzata anche grazie all'ampio utilizzo di fertilizzanti chimici e ad investimenti «labour-saving» (Nützenadel 2001, p. 305). Soprattutto la prima di quelle modalità venne favorita dalle trasformazioni istituzionali della metà degli anni Venti, che coincisero con l'approvazione della legge Rocco sulle organizzazioni sindacali, l'emanazione della Carta del lavoro e l'introduzione dell'ordinamento corporativo. Nel settore agricolo quei mutamenti istituzionali si erano inoltre tradotti in «new forms of market regulation and mediation of interests». Le numerose organizzazioni create sin dalla metà degli anni Venti (l'Associazione Nazionale Bieticoltori, il Comitato Nazionale per la Canapa, l'Ente Nazionale Risi, l'Ente Nazionale Serico, etc.) ebbero tuttavia solo una limitata capacità

to regulate market prices and production within the various branches. Measures aimed at restricting supply to stabilize prices were hardly practicable in agriculture given the large number of businesses, and such measures would have sharply contrasted with the Regime's plans of economic autarky» (Nützenadel 2001, p. 298).

Anche attraverso il manifestarsi di quelle complesse tendenze si definiva il carattere di «retrovia» del settore industriale assunto allora dall'agricoltura: ad esso quest'ultima cedeva manodopera, generi alimentari e materie prime e da esso assorbiva un crescente volume di prodotti e mezzi meccanici.

Ma se svolsero principalmente la funzione di «retrovia» del settore industriale, le campagne, almeno quelle del Nord-est e del Centro, parteciparono anche al suo consolidamento in forme originali, nella misura in cui esse accoglievano una serie di attività artigianali, capaci di integrare gli altrimenti scarsi redditi di proprietari particellari e coloni. Come è stato documentato recentemente i prodromi dei futuri distretti industriali erano già riconoscibili alla fine degli anni Venti, sebbene l'ostilità del fascismo verso le piccole imprese e la compressione del commercio internazionale nel corso degli anni Trenta rimandarono ad anni successivi la loro «piena fioritura» (Conti, Ferri 2007, pp. 23-64).

## **6 Il secondo dopoguerra: dalla riforma agraria ai Piani Verdi**

### **6.1 L'approdo alla Riforma agraria**

Nelle campagne italiane, in particolare in quelle meridionali, il secondo dopoguerra fu non meno drammatico del primo. Se da un punto di vista strutturale il settore agricolo continuava ad essere caratterizzato da un elevato rapporto popolazio-

ne/terra coltivabile, nonostante il calo degli addetti - pari nel 1951 al 44,3% della popolazione attiva - da un punto di vista istituzionale il periodo bellico portò in dote al nuovo regime repubblicano una serie di decreti emanati tra il 1944 e il 1945 dal comunista Francesco Gullo, ininterrottamente ministro dell'Agricoltura dal secondo governo Badoglio al primo presieduto da Alcide De Gasperi. Quei decreti, parte di una grande «operazione politica, destinata a lasciare il segno in tutte le vicende sociali dell'Italia repubblicana» (Renda 1980, p. 48), mutarono profondamente la disciplina dei contratti di mezzadria, stabilendo un riparto delle quote più favorevole ai coloni; prorogarono i contratti agrari minacciati di disdetta da quei proprietari che si opponevano alla nuova disciplina contrattuale; confermarono il regime degli ammassi obbligatori, disatteso dalla diffusa estensione del mercato nero; assegnarono a cooperative agricole e ad altre istituzioni le terre pubbliche e private che risultavano incolte o mal coltivate<sup>61</sup>.

Quest'ultimo provvedimento in particolare doveva suscitare la violenta opposizione dei grandi proprietari, non solo meridionali, e al tempo stesso animare la lotta dei movimenti contadini, che aspiravano alla realizzazione di una riforma agraria generale indicata come obiettivo fondamentale, seppur con accenti diversi, dalle forze politiche di sinistra e di centro<sup>62</sup>.

Nel Mezzogiorno il fronte delle occupazioni si estese rapidamente dalla Sicilia alla Calabria, dalla Sardegna alla Basilicata, investendo tra i 25.000 e i 30.000 ettari di terre incolte, dei quali 22.000 furono effettivamente assegnati. In molte aree del Sud l'andamento delle occupazioni assunse aspetti drammaticamente violenti: tra il 1948 e il 1954 si contarono 40 morti, quasi 2000 feriti, 60.000 arrestati, di cui 21.000 condannati a più di 7.000 anni di carcere. In Sicilia, dove la questione dei rapporti agrari si intrecciava con quella separatista e dove forte appariva il legame tra mafia, indipendentisti e Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia (Evis), il coinvolgimento del bandito Salvatore Giuliano segnò una *escalation* delle forme di reazione anti-statale; esse si rivolsero dapprima contro le forze dell'ordine e successivamente contro i partiti della sinistra, le Camere del lavoro e gli stessi contadini, sfociando il 1 maggio 1947 nel tragico eccidio di Portella della Ginestra<sup>63</sup>.

L'estensione al Nord delle «lotte per il lavoro», dove assunsero inizialmente un carattere spontaneo e coincisero con la rivendicazione dell'adeguamento del salario bracciantile, accelerò l'emanazione del provvedimento sull'imponibile di manodopera. Al Centro, «le lotte per il lavoro» si tradussero nella richiesta dei mezzadri

---

<sup>61</sup> Sulle politiche agrarie del secondo dopoguerra Di Sandro 2002.

<sup>62</sup> Sulle posizioni dei principali partiti antifascisti in merito alla riforma agraria, Massullo, 1991, pp. 519-523.

<sup>63</sup> Sui rapporti tra separatismo, autonomismo e forze politiche in Sicilia, Mangiameli 1987, pp. 516-568.

dell'attuazione del «lodo De Gasperi», che prevedeva un'indennità di guerra per i coloni e una revisione delle quote di riparto al 53%. La Carta costituzionale, entrata in vigore il 1 gennaio 1948, quando il governo di unità nazionale si era dissolto da alcuni mesi, sembrò recepire talune rivendicazioni emerse in quella stagione di forti contrasti se è vero che l'articolo 44 recitava che «al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà».

Sul tappeto tuttavia, rimaneva ancora inclusa la questione della riforma agraria, che si rendeva tanto più necessaria quanto più sul settore primario tendevano a scaricarsi gli effetti negativi della Linea Einaudi, che accentuavano il fenomeno della disoccupazione, particolarmente drammatico al Sud, dove si concentrava il 55% dei senza lavoro.

Alcuni degli indirizzi che la riforma fondiaria avrebbe dovuto assumere erano stati anticipati qualche anno prima dalla Commissione di studio che nell'ambito della Commissione Economica nominata dal ministero per la Costituente, si era occupata dei problemi dell'agricoltura. Coordinata dall'economista agrario e meridionalista Manlio Rossi Doria, allora professore presso la Scuola di Portici e Commissario dell'INEA, la Commissione di studio individuò come obiettivi portanti di una riforma agraria quelli «della proprietà fondiaria, dei contratti agrari, della bonifica, della montagna, e, in generale, della produzione agricola nel suo insieme». Come è stato osservato, la Relazione finale della Commissione costituisce un documento «di straordinaria importanza per l'analisi della problematica agricola ... del paese» e una prima «presentazione di nuove idee e proposte di riforma, destinata ad influenzare notevolmente, negli anni successivi, l'impostazione della politica agraria e l'azione del governo in agricoltura» (De Stefano 2003, p. 231 e 229)<sup>64</sup>. Manlio Rossi Doria riteneva tuttavia che la riforma agraria non si potesse fare «né soltanto né principalmente con le leggi»; che dovesse essere «impostata e realizzata dai tecnici, con criteri prevalentemente tecnici»; in definitiva che essa richiedesse «una molteplicità di interventi che si chiamano imposizione fiscale, bonifica, riforma dei contratti agrari, sviluppo della cooperazione, credito agrario e così via» (Rossi Doria 1948, pp. 268 e 271).

La soluzione che alla fine prevalse fu la legislazione in materia di riforma agraria predisposta dal ministro dell'Agricoltura Antonio Segni, che, articolata nelle leggi Sila e «stralcio», venne approvata tra maggio e luglio 1950, quando ormai

---

<sup>64</sup> Il lavoro della Commissione di studio «richiese la predisposizione di cinque questionari su problemi diversi, ma tutti di grande rilievo per il mondo agricolo, l'esame di circa 300 risposte pervenute da Enti vari e da esperti, la conduzione di 84 interrogatori, la discussione della bozza di Relazione».

«l'avviata integrazione nell'economia europea portava come corollario l'altra scelta di privilegiare lo sviluppo dell'industria settentrionale, riservando al certo meno competitivo Mezzogiorno una politica di sostegno agricolo e di potenziamento infrastrutturale» (Massullo 1991, p. 524). Quelle leggi avrebbero dovuto anticipare la riforma generale, la cui prospettiva in realtà venne definitivamente abbandonata nel corso della discussione parlamentare.

La legislazione riformatrice si poneva come principale obiettivo l'esproprio del grande latifondo, il suo frazionamento e la successiva distribuzione delle terre ai contadini, con l'intento di rafforzare la proprietà coltivatrice, in particolare quella «piccola». Come scriveva allora Alcide De Gasperi a Don Luigi Sturzo, «visitando il Mezzogiorno mi sono fatto l'idea che l'intervento incisivo dello stato anche nella redistribuzione della proprietà è l'unico scampo e un obbligo di giustizia. Se non lo facciamo noi, verrà fatalmente con metodi più spicci» (Cit. in Lupo, 2004, p. 64). Da questo punto di vista la riforma si poneva in una linea di forte continuità con i provvedimenti del febbraio del 1948 relativi al sostegno alla formazione della piccola proprietà contadina e rifletteva gli orientamenti ideali del maggiore partito italiano, la Democrazia Cristiana, sostenuti sul piano organizzativo e sindacale dalla Federazione Italiana dei Coltivatori Diretti, nata nel 1944, cui aderivano agli inizi degli anni Cinquanta un milione di famiglie, con due milioni di unità lavorative e quasi cinque milioni di associati<sup>65</sup>.

Dalla Calabria gli effetti redistributivi della riforma furono estesi mediante la legge «stralcio» alla Puglia, alla Basilicata, al Bacino del Fucino, alla Maremma e al Delta del Po, mentre un analogo dispositivo di legge approvato nel dicembre del 1950 dall'Assemblea regionale siciliana avviò la riforma del latifondo isolano. Nel complesso la riforma coinvolse circa il 30% della superficie agraria e forestale nazionale. Vennero espropriati quasi 700.000 ettari di latifondo, dei quali il 60% nel Mezzogiorno, che furono assegnati, attraverso pagamenti rateali trentennali, a circa 113 mila famiglie, agevolate con concessione di crediti e aiuti tecnici.

La realizzazione della riforma, «gestita centralmente dal ministero dell'Agricoltura», venne affidata ad Enti di Riforma locali il cui compito era soprattutto quello di offrire assistenza tecnica e finanziaria ai proprietari, incentivando anche la formazione di cooperative di primo grado e di consorzi cooperativi (Battilossi 1999, p. 353). Complessivamente si trattò di «una prova di interventismo statale che surclassò quella del ventennio fascista» (Massullo 1991, p. 526). D'altra parte la creazione, in quegli stessi mesi, di una «Cassa per il Mezzogiorno», ispirata da personalità come Pasquale Saraceno, Domenico Menichella e Rodolfo Morandi, e capace di rinnovare la filosofia dell'intervento straordinario a favore del Sud avviato agli inizi del secolo, intendeva sostenere la realizzazione della riforma mediante la costruzione di una rete di infrastrutture e di opere pubbliche che dove-

---

<sup>65</sup> Sulla Federazione Italiana dei Coltivatori Diretti, Mottura 1993, pp. 491-528.

vano creare le premesse per uno slancio produttivo del Meridione: «il recupero dell'originaria ispirazione nittiana, volta a combinare l'elettrificazione e l'irrigazione con la bonifica, cambiò il Mezzogiorno agricolo più di quanto non avesse potuto la distribuzione delle terre» (Petri 2002, p. 255)<sup>66</sup>.

La storiografia ha da tempo messo in luce i limiti dei provvedimenti di riforma agraria, evidenziati già allora da Manlio Rossi Doria relativamente alla Calabria. Secondo Rossi Doria infatti «l'intervento pubblico avrebbe dovuto avere come finalità un processo capace di interessare tutto il corpo della agricoltura, dalla sua attività produttiva in senso stretto, alla fase della distribuzione dei prodotti, alla regolamentazione dei rapporti sociali nelle campagne, fino all'avvio di un autentico processo di sviluppo nei territori rurali interessati dall'intervento». Sennonché, dopo aver partecipato alla fase di avvio della legge Sila, Rossi Doria se ne distaccò progressivamente, ritenendo che la riforma venisse condotta in maniera avulsa dalle esigenze complessive dell'agricoltura (Pugliese 1991).

Più in generale, come ha osservato Valerio Castronovo, «le dimensioni tanto dei poderi unitari (pari in media a 6-8 ettari), quanto delle quote, ossia dei frammenti minori integrativi di altre piccole porzioni di terra già possedute, risultarono troppo esigue per garantire un reddito apprezzabile se non là dove (come nella Maremma toscana, nel Delta padano e in alcune zone della Campania) già esisteva un certo patrimonio di opere irrigue e di infrastrutture o i terreni erano più fertili e dotati di insediamenti stabili». Tuttavia, come suggerisce lo stesso autore, questo non significa attribuire alla riforma un impatto solo negativo: «la Calabria ionica, la Basilicata, il Molise, alcune province siciliane furono infine affrancate dalla piaga del latifondo e dalle più odiose forme di sfruttamento delle masse bracciantili». Ma la riforma contribuì anche a contenere la disoccupazione, pur nel quadro di una agricoltura di mera sussistenza (Castronovo 1995, p. 397); inoltre, da un punto di vista culturale, essa valorizzò aree destinate all'abbandono, consentendo una dilatazione senza precedenti della superficie irrigua (Sapelli 1997, p. 61).

Notevoli, infine, furono i suoi effetti socio-politici, che secondo G. Massullo sopravanzarono quelli economici in senso stretto: da questo punto di vista la riforma stimolò infatti una certa mobilità sociale nelle campagne, realizzatasi mediante la formazione di un mercato del lavoro dotato di una propria specificità, «in cui la creazione di una proprietà contadina non autosufficiente costituiva il mezzo non solo per ridurre a zero il costo marginale del lavoro nella famiglia contadina, ma anche per la stabilizzazione, sia pure precaria, sul territorio di una manodopera a basso costo, legata ai finanziamenti pubblici, flessibile, e utilizzabile a *part time* negli altri settori produttivi», a partire da quello immobiliare. Nella grande proprietà sopravvissuta agli espropri, la riforma innescò inoltre «meccanismi di raziona-

---

<sup>66</sup> Il 70% del fondo di dotazione, pari a 1.280 miliardi di lire per dodici anni, venne speso per le opere di bonifica, miglioramento, riforma fondiaria, sistemazione montana.

lizzazione e atteggiamenti imprenditoriali, stabilendo un sia pur precario e provvisorio equilibrio tra popolazione e risorse» e fornì «al capitale industriale» del Nord «un mercato di sbocco per i propri prodotti ma anche nuove opportunità di investimento garantite dalle commesse per le grandi opere infrastrutturali» (Massullo 1991, p. 528).

## 6.2 Agricoltura e «miracolo economico»

Anche per effetto della riforma fondiaria la struttura produttiva dell'agricoltura italiana tra anni Cinquanta e Sessanta si modificò in maniera significativa. Dal punto di vista dell'estensione media delle aziende agricole, la stabilità del dato nazionale tra il 1930 e il 1961 - 6,2 ettari - nasconde dinamiche opposte al Nord e al Mezzogiorno: in un caso si verificò un relativo ampliamento delle dimensioni aziendali, nell'altro un significativo ridimensionamento, riguardante le aziende del Sud e delle Isole (tabella 12). Integrati da altri dati riferiti ad un arco temporale più limitato, compreso tra il 1947 e il 1955, quelle cifre indicano l'emergere di due tendenze che avrebbero caratterizzato l'evoluzione del settore primario nel corso di buona parte della storia repubblicana: l'aumento del numero delle aziende agrarie di dimensioni medio-grandi (da 10 a 25 ettari) e il rafforzamento della piccola proprietà contadina, che in Italia si consolidò sul lungo periodo anche e «soprattutto attraverso gli acquisti sul mercato, il riscatto enfiteutico, i contratti a miglioria» (Fanfani 1990, 515).

**Tabella 12 - Dimensione media delle aziende agricole censite per ripartizione geografica (valori in ettari)**

	<i>Italia</i>	<i>Nord</i>	<i>Centro</i>	<i>Sud</i>	<i>Isole</i>
1930	6,2	5,7	7,8	5,5	7,3
1961	6,2	6,3	7,7	5,0	6,7

Fonte: Fanfani 1990, p. 424-425.

Quel processo si svolse parallelamente ad un altro, relativo ai mutamenti della distribuzione della superficie agricola per tipologia di conduzione. Come indicano i dati della tabella 13, tra il 1947 e il 1961 si verificò una significativa contrazione della superficie condotta in compartecipazione e una riduzione meno accentuata di quella condotta in affitto; al contrario aumentò la superficie agricola condotta direttamente e quella condotta con impiego di lavoro bracciantile che, ancora nel 1930, riguardava ben il 53,1% della superficie agraria.

La prima tendenza in particolare, la crisi della conduzione mezzadrile – consumatasi definitivamente negli anni Settanta - rivestì un significato epocale per l'intero settore agricolo, dal momento che la mezzadria era stata «gran parte della storia dell'agricoltura italiana, il motore dei più importanti movimenti sociali delle

campagne, l'origine delle maggiori, più resistenti e più caratteristiche trasformazioni produttive e paesaggistiche del territorio nazionale» (Fabiani 1995, p. 314)<sup>67</sup>.

**Tabella 13 – Distribuzione della superficie agricola per tipo di conduzione in % (1947-1961)**

	<i>diretta in proprietà</i>	<i>diretta in affitto</i>	<i>in compartecipazione</i>	<i>con lavoro dipendente</i>	<i>in altre forme</i>
1947	31,7	17,5	20,6	24,0	6,2
1961	37,4	12,4	11,7	34,5	4,0

Fonte: Fanfani 1990, p. 425.

Essa ebbe tuttavia ampie ripercussioni anche sul settore secondario, dal momento che, come è stato messo in luce da studiosi come Massimo Paci, Giacomo Becattini, Carlo Trigilia, il ridimensionamento della mezzadria procedette di pari passo con l'emergere, nelle regioni della cosiddetta Terza Italia, di sistemi locali di produzione, imperniati sulla creazione di piccole o piccolissime imprese, diffuse sul territorio, coagulatesi successivamente in veri e propri distretti industriali<sup>68</sup>.

Sulla base dei dati già ricordati, Giulio Sapelli ha colto l'essenza dei mutamenti in atto negli anni Cinquanta nell'agricoltura italiana nella «costruzione di un nuovo blocco sociale e politico nella campagne fondato sulla media azienda capitalistica e sulla proprietà contadina, tale da rispondere con uno slancio produttivistico ai nuovi legami che venivano instaurandosi tra agricoltura e industria, piuttosto che con una trasformazione dei patti agrari». Nell'ambito di quei legami, il settore primario assunse la funzione di un vero e proprio «mercato esterno», in grado «di assicurare l'espansione del capitalismo industriale anche grazie all'intervento pubblico che veniva sostenendo nuovi mercati» e il protezionismo cerealicolo e dei prodotti lattiero-caseari (Sapelli 1997, pp. 62 e 63).

Una frazione consistente di quel «mercato esterno» fu inoltre da gigantesco serbatoio di manodopera al quale attingono, a basso costo, le regioni industrializzate del Nord-ovest, dopo che una serie successiva di ondate migratorie sradicò dal Mezzogiorno, tra il 1955 e il 1971, più di 9 milioni di persone. Gran parte di esse proveniva dalle zone più arretrate del Sud, nelle quali la riforma agraria si era tradotta in una eccessiva polverizzazione del latifondo, dando vita ad aziende poco competitive e non autosufficienti. Come era già avvenuto in altre agricolture più dinamiche, in quegli anni - decisivi per la storia economica del paese - si assistette ad un clamoroso, anche se non inatteso, processo di espulsione di manodopera dalle campagne che, agli inizi del 1961, avrebbe ridotto la popolazione attiva in agricoltura al 30% del totale.

<sup>67</sup> Fabiani imputa la scomparsa della mezzadria all'incompatibilità tra «le esigenze del processo di modernizzazione» agricola e «le norme organizzative del processo produttivo previsto dal contratto stesso», a partire dalla principale: «il vincolo di lavoro familiare».

<sup>68</sup> Colli, 2002, pp. 101 sgg.

La riduzione traumatica del numero di occupati nel settore primario, proseguita nel corso dei successivi decenni, stimolò la produttività del lavoro e il rendimento della terra, destinati a crescere anche per effetto di un vigoroso processo di meccanizzazione - nel 1963 vennero censiti 339.000 trattori - e di un ampio utilizzo di concimi chimici, sintetizzati dagli anni Cinquanta dal metano, negli stabilimenti dell'ANIC, della Edison e della Montecatini. Nel frattempo il varo del primo «Piano verde» approvato nel marzo 1961 intendeva offrire un sostegno pubblico alla trasformazione delle piccole aziende contadine e familiari in «imprese efficienti e razionalmente organizzate», mediante l'erogazione di crediti agevolati e la concessione di incentivi per gli investimenti in attrezzature, la costruzione di edifici rurali, la realizzazione di opere irrigue, la meccanizzazione e le riconversioni colturali: nonostante l'ingente sforzo finanziario, i risultati furono però inferiori alle aspettative (Di Sandro 2002, pp. 127-128).

Sulla evoluzione successiva del settore agricolo pesarono piuttosto la ristrutturazione aziendale avviata dai primi anni Sessanta e imperniata su politiche selettive di sostegno alle imprese agricole più dinamiche; il processo di liberalizzazione innescato dalla formazione del Mercato Europeo Comune (MEC) nel 1957; infine, la politica di sostegno dei prezzi agricoli decisa in ambito comunitario, che avrebbe impegnato sino ad  $\frac{1}{4}$  delle spese del ministero dell'Agricoltura<sup>69</sup>. Gli esiti dell'azione di quei complessi fattori furono il consolidamento dell'area «forte» dell'agricoltura italiana, costituita dalle aziende di maggiori dimensioni e l'emergere di una struttura proprietaria fortemente polarizzata tra un esorbitante numero di aziende familiari e una ristretta cerchia di grandi aziende capitalistiche.

## Bibliografia

- AA.VV., 1970, *Agricoltura e sviluppo economico*, Roma, Editori Riuniti.
- Abrate M., 1977, *Lavoro e lavoratori nell'Italia contemporanea*, Milano, FrancoAngeli.
- Anselmi S., 2001, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in Id., *Agricoltura e mondo contadino*, Bologna, Il Mulino, pp. 378-388.
- Augello M.M., Guidi M. (a cura di), 2000, *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, 2 Voll., Milano, FrancoAngeli.
- Banti A.M., 1996, *Storia della borghesia. L'età liberale*, Roma, Donzelli.
- Barbagallo F., 1984, *Francesco S. Nitti*, Torino, UTET.

---

<sup>69</sup> Sui caratteri assunti da tale evoluzione Fabiani 1995, pp. 298-348.

- Barbagallo F., 1994, *La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia*, Torino, Einaudi.
- Barberis C., 1998, *Le campagne italiane da Roma antica al Settecento*, Roma-Bari, Laterza.
- Barone G., 1986, *Mezzogiorno e modernizzazione. Eletticità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, Einaudi.
- Battilossi S., 1999, *Storia economica d'Italia. 2. Annali*, a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Roma-Bari, Laterza.
- Belletтини A., 1978, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze*, in *Storia d'Italia, Vol. V, I documenti*, T. I, Torino, Einaudi, pp. 489-532.
- Besana C., 1993, *La prima industrializzazione della penisola tra arretratezze e squilibri (1896-1914)*, in Zaninelli S. (a cura di), *L'Ottocento economico italiano*, Bologna, Monduzzi editore, pp. 511-530.
- Bevilacqua P., 1990, *Introduzione* a Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Volume Secondo. Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, pp.
- Bevilacqua P., 1999, *La «storia economica» e l'economia*, in Ciocca P.L e Toniolo G. (a cura di), *Storia economica d'Italia. 1. Interpretazioni*, Bari-Roma, Laterza, pp. 159-169.
- Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), 2001, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli.
- Biagioli G., 2004, *«Agricoltura come manifattura»: le condizioni per lo sviluppo agricolo*, in Biagioli G., Pazzagli R. (a cura di), *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, Olschki, Firenze, pp. 63-80.
- Bof F., 2005, *Grande Guerra e primo dopoguerra*, in Pecorari P. (a cura di), *L'Italia economica. Tempi e fenomeni del cambiamento (1861-2000)*, Padova, CEDAM, pp. 97-128.
- Bonelli F., 1978, *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in *Storia d'Italia. Annali Vol. I*, Torino, Einaudi, pp. 1193-1255.
- Butera M.M., 1981, *Le campagne italiane nell'età napoleonica. La prima inchiesta agraria dell'età moderna*, Milano, FrancoAngeli.
- Cafagna L., 1989a, *I modelli interpretativi della storiografia*, in Id., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, pp. 385-399.
- Cafagna L., 1989b, *La «rivoluzione agraria» in Lombardia*, in Id., *Dualismo e sviluppo*, cit., pp. 31-112.

- Cafagna L., 1989c, *Il modello di sviluppo dell'ultimo Cavour e l'opposizione dei primi interessi industriali*, in Id. *Dualismo e sviluppo*, cit., pp. 223-259.
- Cafagna L., 1989d, *La prima onda industriale*, in *Dualismo e sviluppo*, cit., pp. .
- Cafagna L., 2001, *Cattaneo: un federalista giacobino tra Nord e Sud*, in Cafagna L. e Crepax N. (a cura di), *Atti di intelligenza e sviluppo economico. Saggi per il bicentenario della nascita di Carlo Cattaneo*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 73-103.
- Candeloro G., 1986, *Considerazioni finali*, 1986, in Id., *Storia dell'Italia moderna, XI, 1945-1950*, Milano, Feltrinelli, pp. 297-299.
- Caracciolo A., 1973, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, Einaudi.
- Carera A., 1993, *La modernizzazione ambigua. Azioni e reazioni nel periodo francese (1796-1814)*, in Zaninelli S. (a cura di), *L'Ottocento economico italiano*, cit., pp. 3-126.
- Caroleo A., 1986, *Il movimento cooperativo in Italia nel primo dopoguerra (1918-1925)*, Milano, Feltrinelli.
- Carpanetto D., Ricuperati G., 1986, *L'Italia del Settecento: crisi, trasformazioni, lumi*, Roma-Bari, Laterza.
- Castronovo V., 1995, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi.
- Cattaneo C., 1975, *Su le condizioni economiche e morali della Bassa Lombardia*, in Id., *Saggi di economia rurale*, a cura di Einaudi L., Torino, Einaudi, , pp. 147-170.
- Cavazza F., 1994, *Le agitazioni agrarie in provincia di Bologna dal 1910 al 1920*, Rist. anastatica con una presentazione di Berselli A. e saggi di Gherardi L. e Monti A., Bologna, Istituto per la Storia di Bologna.
- Cavour C., 1962, *Dell'influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare*, in Id., *Scritti di economia 1835-1850*, a cura di Sirugo F., Milano, Feltrinelli, pp. 249-280.
- Cazzola F., 1996, *Storia delle campagne padane dall'Ottocento a oggi*, Milano, Bruno Mondadori.
- Cazzola F., Martini M., 1991 *Il movimento bracciantile nell'area padana* in Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Volume Terzo, Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, pp. 733-798.
- Ciocca P., 2007, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1976-2005)*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Coda L., 2001, *Ceti intellettuali e problemi economici nell'Italia risorgimentale*, AM&D, Cagliari.

- Cohen J. S., Federico G., 2001, *Lo sviluppo economico italiano 1820-1960*, Bologna, Il Mulino.
- Colli A., 2002, *I volti di Proteo. Storia della piccola impresa in Italia nel Novecento*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Conti G., Polsi A., 2003, *Elites bancarie durante il fascismo tra economia regolata ed autonomia*, Discussion Papers del Dipartimento di Scienze Economiche – Università di Pisa, n. 27 (<http://www-dse.ec.unipi.it/ricerca/discussion-papers.htm>).
- Conti G., Ferri G., 2007, *La transizione all'industria nella «Terza Italia» tra fine Ottocento e Secondo conflitto mondiale*, in M. Moroni (a cura di) *Lo sviluppo locale. Storia, economia e sociologia*, Bologna, Il Mulino, pp. 23-64.
- Corner P. (a cura di), 1992, *Dall'agricoltura all'industria*, Milano, UNICOPLI.
- Corner P., 1993, *Contadini e industrializzazione. Società rurale e impresa in Italia dal 1840 al 1940*, Bari-Roma, Laterza.
- Cova A., 1993, *Il credito all'agricoltura dall'unificazione alla seconda guerra mondiale: alcune considerazioni*, in D'Attorre P.P., De Bernardi A. (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Annali della Fondazione Feltrinelli, Milano, Feltrinelli, pp. 37-61.
- Cova A., 2002a, *L'agricoltura italiana dal 1918 al 1926*, in Id., *Economia, lavoro e istituzioni nell'Italia del Novecento. Scritti di storia economica*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 179-222.
- Cova A., 2002b, *I problemi dell'agricoltura italiana nelle proposte della «Commissione pel dopoguerra (1918-1919)»*, in Id., *Economia, lavoro e istituzioni*, cit., pp. 155-178.
- Cova A., 2002c, *Angelo Mauri al ministero di Agricoltura*, in Id., *Economia, lavoro e istituzioni*, cit., pp. 275-305.
- Crainz G., Nenci G., 1991, *Il movimento contadino*, in Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Volume Terzo*, cit., pp. 597-668.
- D. Preti, 1987, *La modernizzazione corporativa (1922-1940). Economia, salute pubblica, istituzioni e professioni sanitarie*, Milano, FrancoAngeli.
- D'Antone L., 1991, *L'«intelligenza» dell'agricoltura. Istruzione superiore, profili intellettuali e identità professionali*, in Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Volume Terzo*, cit., pp. 391-412.
- D'Attorre P.P., 1991, *Le organizzazioni padronali*, in Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Volume Terzo*, cit., pp. 669-732.

- D'Attorre P.P., De Bernardi A., 1993, *Il «lungo addio». Una proposta interpretativa*, in D'Attorre P.P., De Bernardi A. (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, Annali della Fondazione Feltrinelli, Milano, Feltrinelli, pp. XI-LVI.
- Dal Pane L., 1958, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano, Giuffrè.
- Dandolo F., 2010, *Vigneti fragili. Espansione e crisi della viticoltura in età liberale*, Napoli, Guida.
- De Bernardi A. (a cura di), 1977, *Questione agraria e protezionismo nella crisi agraria di fine secolo*, Milano, FrancoAngeli.
- De Clementi A., 1986, *Appunti sulla formazione della classe operaia in Italia*, in De Clementi A. (a cura di), *La società inafferrabile. Protoindustria, città e classi sociali nell'Italia liberale*, Roma, Edizioni Lavoro, pp. 93-115.
- De Clementi A., 2001, *La «grande emigrazione»: dalle origini alla chiusura degli sbocchi americani*, in Bevilacqua P., De Clementi A., E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, cit. pp. 187-212.
- De Rosa L., 1990, *Una storia dolente: le faticose origini del credito agrario*, in Id., *Orientamenti e problemi in Storia economica*, Torino, Giappichelli, pp. 255-286.
- de Sismondi J. C., 1801, *Tableau de l'agriculture toscane*, Genève, Paschoud.
- De Stefano F., 2003, *Manlio Rossi-Doria e la scuola di Portici*, in Di Sandro G., Monti A. (a cura di), *Competenza e politica. Economisti e tecnici agrari in Italia tra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, pp. 211-246.
- Dewerpe A., 1985, *L'industrie aux champs. Essai sur la proto-industrialization en Italie du Nord 1800-1880*, Préface de Aymard M., Roma, Ecole Française de Rome.
- Di Sandro G., 2002, *Agricoltura e sviluppo economico. Il ruolo della politica agraria in Italia (1944-1982)*, Milano, FrancoAngeli.
- Fabbi F., 1991, *Il movimento cooperativo*, in Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Volume Terzo*, cit., pp. 597-845.
- Fabiani G., 1995, *L'agricoltura italiana nello sviluppo dell'Europa comunitaria*, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana, 2\* La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi, pp. 269-352.
- Failla O., Fumi G., (a cura di), 2006, *Gli agronomi in Lombardia: dalle cattedre ambulanti ad oggi*, Milano, FrancoAngeli.

- Fanfani R., 1990, *Proprietà terriera e azienda agricola nell'Italia del dopoguerra*, in Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura in età contemporanea. Volume secondo*, cit., pp. 415-466.
- Farolfi B., 1988, *Società civile e industria a Bologna dalla Restaurazione all'Unità*, «Scuola e Officina», 2, pp. 6-10.
- Federico G., 1982, *Per una valutazione critica delle statistiche della produzione agricola italiana dopo l'Unità (1860-1913)*, in «Società e Storia», a. V, 15, pp. 87-130.
- Federico G., 1994, *Agricoltura e sviluppo (1820-1950): verso una nuova interpretazione?*, in Ciocca P.L. (a cura di), *Il progresso economico dell'Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 81-107.
- Federico G., Tena A., 1998, *Was Italy a protectionist country?*, «European Review of Economic History», 2, pp. 73-97.
- Finzi R., 1999, *Mezzadria e politica: Marco Minghetti*, in Id., *Civiltà mezzadrile. La piccola coltura in Emilia-Romagna*, Bari-Roma, Laterza, pp. 124-144.
- Fornasari M., Zamagni V., 1997, *Il movimento cooperativo in Italia. Un profilo storico-economico*, Firenze, Vallecchi.
- Fortunato G., 1960, *Le due Italie*, in Romanò A. (a cura di), *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste, Volume Terzo, «La Voce» (1908-1914)*, Torino, Einaudi, pp. 305-315.
- Fumi G., 1999, *L'amministrazione dell'agricoltura in Italia negli anni dell'Unificazione (1860-1867)*, in Carera S., Taccolini M., Canetta R. (a cura di), *Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea*, Studi in onore di Sergio Zaninelli, Vita e pensiero, Milano, pp. 379-424.
- Fumian C., 1991, *Gli agronomi da ceto a mestiere*, in Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Volume Terzo*, cit., pp. 345-389.
- Fumian C., 1996, *Possidenti. Le élites agrarie tra Otto e Novecento*, Catanzaro, Meridiana Libri.
- Fumian C., 2004, *Il «sonno della nazione»: i congressi degli scienziati e la cultura agronomica*, in Biagioli G., Pazzagli R. (a cura di), *Agricoltura come manifattura*, cit., pp. 203-251.
- Gaspari O., 2001, *Bonifiche, migrazioni interne, colonizzazioni (1920-1940)*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, cit., pp. 323-342.
- Giorgetti G., 1974, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi.

- Jacini S., 1854, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia. Studi Economici*, Milano, per Borroni e Scotti.
- Jacini S., 1976, *I risultati dell'Inchiesta agraria. Relazione pubblicata negli Atti della Giunta per la Inchiesta agraria*, a cura di Nenci G., Torino, Einaudi.
- Jones E. L., Woolf S. J. (a cura di), 1973, *Agricoltura e sviluppo del capitalismo. Gli aspetti storici*, Torino, Einaudi.
- Lupo S., 1990, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia, Marsilio.
- Lupo S., 2004, *Partito e anti-partito. Una storia politica della Prima Repubblica (1946-78)*, Roma, Donzelli.
- Lupo S., 2005, *Il fascismo. La politica di un regime autoritario*, Roma, Donzelli.
- Malanima P., 2002, *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Malatesta M., 1989, *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani (1860-1914)*, Milano, FrancoAngeli.
- Mangiameli R., 1987, *La regione in guerra (1943-50)*, in Aymard M., Giarrizzo R. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Torino, Einaudi, pp. 516-568.
- Massullo G., 1991, *La riforma agraria*, in Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, Volume Terzo*, cit., pp. 519-523.
- Massullo G., 2001, *Economia delle rimesse*, in Bevilacqua P., A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, cit., pp. 161-178.
- Mercurio F., *Agricoltura senza casa. Il sistema del lavoro migrante nella Maremma e nel latifondo*, 1989, in Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Volume Primo. Spazi e paesaggi*, Venezia, Marsilio, pp. 131-179.
- Mirri M., 2004, *Andar a scuola di agricoltura*, in Biagioli G., Pazzagli R. (a cura di), *Agricoltura come manifattura, vol. I*, cit., pp. 13-59;
- Montelatici U., 1752, *Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far rifiorire l'agricoltura*, Firenze, nella stamperia di Gaetano Albizzini.
- Montelatici U., *Ragionamento sopra i mezzi piu necessarj per far rifiorire l'agricoltura ... con un discorso di Antonio Genovese regio professore d'etica sopra il vero fine delle Lettere e delle Scienze*, Napoli, per Giovanni De Simone.
- Monti A., 1998, *I braccianti*, Bologna, Il Mulino, 1998.

- Monti A., 2003, *Le retrovie dell' industrializzazione: agricoltura e sviluppo in Ar-rigo Serpieri*, in Di Sandro G., Monti A. (a cura di), *Competenza e politica*. pp. 103-148.
- Mori G., 1992, *L'economia italiana dagli anni Ottanta alla prima guerra mondiale*, in Mori G. (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia. 1. Le origini 1882-1914*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 1-106.
- Mottura G., *Contadini e strategia ruralista nella storia della Coldiretti*, in D'Attorre P.P., De Bernardi A.(a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana*, cit., pp. 491-528.
- Musso S., 2002, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità ad oggi*, Venezia, Marsilio.
- Muzzioli G., 1983, *Banche e agricoltura. Il credito all'agricoltura italiana dal 1861 al 1940*, Bologna, Il Mulino,
- Muzzioli G., s.d., *Il credito agrario Italia dall'unità alla seconda guerra mondiale*, (eh.net/XIII Congress/cd/papers/57Muzzioli189.pdf ), pp. 22-23.
- Nenci G., 2004, *La storiografia italiana*, in Canal J., Pécout G. et Ridolfi M. (sous la direction de), *Sociétés rurales du XX siècle. France, Italie et Espagne*, École Française de Rome, pp. 23-51.
- Nitti F.S., 1905, *La conquista della forza. L'elettricità a buon mercato. La nazionalizzazione delle forze idrauliche*, Torino-Roma, Roux e Viarengo.
- Novello E., 2003, *La bonifica in Italia. Legislazione, credito e lotta alla malaria dall'Unità al fascismo*, Milano, FrancoAngeli,.
- Nützenadel A., 2001, *Economic Crisis and Agriculture in Fascist Italy, 1927-1935. Some New Considerations*, «Rivista di Storia Economica», 3, pp. 289-312.
- O'Rourke K. H., Williamson J. G., 2005, *Globalizzazione e storia. L'evoluzione dell'economia atlantica nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino.
- Orlando G., 1984, *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Bari.
- Ottolino M., 2005, *L'agricoltura in Italia negli anni del corso forzoso*, Bari, Caccucci.
- Paci M., 1982, *La struttura sociale italiana. Costanti storiche e trasformazioni recenti*, Bologna, Il Mulino.
- Panizza M. (a cura di), 1890, *Risultati dell'inchiesta istituita da A. Bertani sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra in Italia. Riassunto e considerazioni*, Roma, Forzani.
- Pasta R., 1993, *L'Accademia dei Georgofili e la riforma dell'agricoltura*, «Rivista Storica Italiana», CV, pp. 484-501.

- Pazzagli C., 1973, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Olschki, Firenze.
- Pecorari P. (a cura di), 2005, *L'Italia economica. Tempi e fenomeni del cambiamento (1861-1900)*, Padova, CEDAM.
- Pescosolido G., 1996, *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, Bari-Roma, Laterza.
- Petri R., 2002, *Storia economica d'Italia, Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Bologna, Il Mulino.
- Petri 2004, *Le campagne italiane nello sviluppo economico*, in Canal J., Pécout G. et Ridolfi M. (sous la direction de), *Sociétés rurales du XX siècle*, cit., pp. 75-104.
- Petrusewicz M., 1991, *Agronomia: innovatori agrari nelle periferie europee dell'Ottocento*, in Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Volume Terzo*, cit., pp. 295-343.
- Plazzi M., Varni A. (a cura di), 1993, *Alfredo Baccarini. Il liberalismo romagnolo alla prova*, Bologna, Il Nove.
- Poni C., 1982, *Carlo Berti Pichat e i problemi economici e sociali delle campagne bolognese dal 1840 al 1848*, in Id., *Fossi e cavedagne benedicon le campagne. Studi di storia rurale*, Bologna, Il Mulino, pp. 241-282.
- Poni C., 1992, *Leggere i testi agronomici: Filippo Re e la costruzione dell'albero genealogico della nuova agricoltura*, in Finzi R. (a cura di), *Fra Studio, politica ed economia: la Società Agraria dalle origini all'età giolittiana* Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, pp. 545-574.
- Porisini, G., 1971, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, in *Archivio economico dell'Unificazione italiana*, Torino, ILTE, pp. 1-34.
- Porisini, G., 1978, *Risultati di una ricerca sulle rese del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Istituto di Storia economica e sociale dell'Università di Bologna.
- Postel Vinay G., Aymard M., 1992, *La perception française de l'agriculture et de l'agronomie italiennes dans la première moitié du XIX siècle*, in Finzi R. (a cura di), *Fra Studio, politica ed economia*, cit., pp. 575-596.
- Prampolini A., 1988, *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno agli inizi del Novecento. L'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali*, Milano, FrancoAngeli.
- Procacci G., 1970, *La classe operaia italiana agli inizi del secolo XX*, in *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, Editori Riuniti.

- Pugliese E., 1991, *Il pensiero di Manlio Rossi-Doria*, in Rossi-Doria M., *La gioia tranquilla del ricordo. Memorie 1905-1934*, Società editrice Il Mulino, Bologna.
- Re F., 1809, *Sopra alcuni ostacoli che i proprietari ed agricoltori oppongono al miglioramento dell'agricoltura*, in «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia», T. I.
- Re F., 1815, *Nuovi elementi d'agricoltura*, Vol. I, Milano, Silvestri.
- Renda F., 1980, *Contadini e democrazia in Italia (1943-1947)*, Napoli, Guida.
- Romani, M., 1982, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX (1815-1882)*, a cura di Zaninelli S., Bologna, Il Mulino.
- Romeo R., 1984a, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*, Laterza, Bari-Roma.
- Romeo R., 1984b, *Cavour e il suo tempo (1842-1854)*, Laterza, Bari-Roma.
- Rossi-Doria M., 1948, *Riforma agraria e azione meridionalista*, Edizioni agricole, Bologna.
- Rossini E., Vanzetti C., 1986, *Storia dell'agricoltura italiana*, Bologna, Edagricole.
- Salvatici S., 1995-96, *Campagne in crisi. L'Italia rurale negli anni del regime fascista (1927-1935)*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», n. 17/18, pp. 157-192.
- Sapelli G., 1997, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori.
- Sella Q., 1877, *Discorsi parlamentari*, vol. III, Roma, Tip. Della Camera dei Deputati.
- Sereni E., 1947, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, Einaudi.
- Serpieri A., 1925, *La politica agraria in Italia e i recenti provvedimenti legislativi*, Piacenza, Federazione italiana dei consorzi agrari.
- Serpieri A., 1948, *La Bonifica nella storia e nella dottrina*, Bologna, Ed. Agricole.
- Sinatti D'Amico F., 1991, *Lo Stato e le politiche agricole*, in Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Volume Terzo*, cit., pp. 427-442.
- Sonnino V.S., Franchetti L., 1875, *La Sicilia, vol. II*, Firenze, Vallecchi.
- Sonnino, S., 1925, *Discorsi parlamentari, vol. I*, Roma, Tip. Della Camera dei Deputati.
- Stampacchia M., 2000, *Ruralizzare l'Italia! Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri, 1928-1943*, Milano, FrancoAngeli.

- Stuart J. Woolf, 1973, *La Storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. III. *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, pp. 46-508.
- Tolaini R., 2005, «*La coesione della famiglia è la base della coesione della nazione*». *Metodologia di ricerca, processi reali e ruralismo nelle monografie di famiglia dell'INEA di A. Serpieri*, in Tolaini R. (a cura e con Introduzione di), *Contadini toscani negli anni Trenta. Le monografie di famiglia dell'INEA (1931-1938)*, Pisa, Pacini editore.
- Toniolo G., 1988, *Storia economica dell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino.
- Treves A., 1976, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi,.
- Trezzi L., 1993, *I modi del coinvolgimento nello sviluppo economico europeo (1815-1848)*, in Zaninelli S. (a cura di), *L'Ottocento economico italiano*, cit., pp. 129-207.
- Vaccaro R., 1995, *Unità politica e dualismo economico in Italia (1861-1993)*, Padova, CEDAM.
- Venturi F. 1969, *Settecento riformatore: I. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi.
- Villani P., 1989, *L'età rivoluzionaria e napoleonica*, in De Rosa L. (a cura di), *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni. II. L'età moderna*, Bari-Roma, Laterza, 1989, pp. 163-207.
- Villari R. (a cura di), 1963, *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Bari, Laterza.
- Vitali O., 1990, *Censimenti e composizione sociale dell'agricoltura italiana*, in Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Volume Secondo*, cit., pp. 377-414.
- Vivarelli R., 1990, *La questione contadina nell'Italia unita (1861-1914)*, «Rivista Storica Italiana», I, pp. 87-165.
- Young A., 1792, *Travels During the Years 1787, 1788 and 1789*, London, printed for W. Richardson, 1792.
- Zamagni V., 1993, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, Bologna, il Mulino.
- Zangheri R., 1977a, *Per lo studio dell'agricoltura bolognese nel Settecento*, in Id., *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*, Torino, Einaudi, pp. 147-163;
- Zangheri R., 1977b, *Un dibattito sulle risaie bolognesi agli inizi della Restaurazione*, in Id., *Agricoltura e contadini*, cit., pp. 165-188.
- Zangheri R., 1980, *Gli anni francesi in Italia: le nuove condizioni della proprietà*, in *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, Einaudi, 1980.

- Zaninelli S. (a cura di), 1990, *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, Torino, Giappichelli.
- Zaninelli S., 1989, *La storia dell'agricoltura dal Seicento al Settecento*, in De Rosa L. (a cura di), *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, cit., pp. 209-233.
- Zaninelli S., 2004, *I problemi dell'industrializzazione italiana*, in A. Di Vittorio, C. Barciela Lopez, G.L. Fontana (a cura di), *Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea*, Padova, CLEUP, pp. 11-22.



Alma Mater Studiorum - Università di Bologna  
DEPARTMENT OF ECONOMICS

Strada Maggiore 45  
40125 Bologna - Italy  
Tel. +39 051 2092604  
Fax +39 051 2092664  
<http://www.dse.unibo.it>